

LUIGINO ROSSI*

L'inchiesta Faina sui contadini meridionali

Dopo la seconda guerra mondiale, la storiografia agraria europea ha sperimentato una rinnovata attenzione metodologica. L'influsso di maestri come Bloch e Febvre, sensibili a una nuova ermeneutica per conciliare i risultati degli studi storico-giuridici con le ricerche relative ai rapporti uomo-ambiente, ha reso più esaustive le indagini economico-sociali. I dati ricavati, coniugati con i risultati dei lavori di Braudel, hanno confermato la bontà di una sistematica riflessione sulle connessioni fra mercato urbano e strutture produttive rurali. Per ricercare le cause di crisi congiunturali sono stati analizzati i processi che ridimensionano e riqualificano il mondo contadino legando quelli economici e produttivi alle dinamiche politiche. Né sono stati trascurati i riferimenti alla storia sociale e al paesaggio agrario. Le condizioni di suoli e climi, gli insediamenti, le tecniche di coltivazione in uso, l'impianto di nuove specie, i rapporti di produzione, vicende conflittuali e di solidarietà hanno animato l'evoluzione del possesso. I contadini sono divenuti agricoltori e imprenditori grazie agli stimoli del mercato e alle sollecitazioni del comparto industriale. Una sempre più stretta sinergia ha consentito di misurare la crescita, valutare il ristagno, porre riparo alle depressioni. L'esperienza culturale e metodologica ha superato la tradizione erudita e meramente positivista. Ricerche empiriche sempre meno condizionate da orientamenti ideologici, grazie all'aiuto convergente di altre discipline sociali, hanno agevolato la comprensione complessiva delle strutture agrarie nelle singole realtà regionali e nazionali.

L'AGRICOLTURA ITALIANA IN ETÀ LIBERALE

I frutti di questa nuova stagione di studi hanno trovato un positivo riscontro

* *Università degli Studi di Salerno*

nei saggi dedicati alle condizioni dell'agricoltura italiana in età liberale. Nel 1910, seminativi nudi e alberati, coltivazioni arboree specializzate, cerealicoltura e pascolo sulle terre di pianura, unitamente alla vite maritata e a palo secco sono il dato più significativo del paesaggio agrario meridionale. Il bestiame è ancora allevato prevalentemente allo stato semibrado sulle terre demaniali e pubbliche. La vendita dei beni dell'asse ecclesiastico aveva favorito i ceti borghesi, ma nelle regioni meridionali l'agricoltura sperimentava una lunga stasi rispetto alle campagne settentrionali, dove il capitalismo era penetrato e aveva impresso un rapido processo di modernizzazione. L'orografia spingeva in molte aree a utilizzare la terra strappata con ingegno e fatica al fianco della collina e della montagna con terrazzamenti ricavati con muretti a secco e da conche ottenute con lo spietramento. Intorno al 1910, tutti i comparti in genere avevano aumentato la produzione, compreso il Mezzogiorno, dove l'agrumicoltura ebbe un discreto sviluppo nonostante la concorrenza straniera; anche la cerealicoltura prese a crescere sui terreni un tempo destinati a vigneto. L'uso di concimi chimici aumentò costantemente, incrementando anche le importazioni. La rivoluzione tecnica era destinata a cambiare la natura del lavoro agricolo, a ridurre la fatica dei contadini, a preservarne l'integrità fisica, a mutare le abitudini con rimarchevoli conseguenze sugli assetti sociali.

La crescita della popolazione e la sua articolazione costituivano una ulteriore spia delle evoluzioni in atto per calcolare l'incidenza dei fattori fisico-ambientali, socio-economici e politici sulle vicende di una regione, aspetti ancora più sintomatici nelle molteplici aree interne del Mezzogiorno se si considerano destinazione e uso del territorio, caratteristiche delle attività primarie, localizzazione dell'artigianato e flussi commerciali. Sono tutti elementi che contribuiscono a delineare peculiarità regionali e provinciali. Nel Mezzogiorno l'omogeneità delle dinamiche in età liberale era determinata anche dalla progressiva arretratezza rispetto al resto della penisola, anche se persistevano evidenti squilibri interni. Ad esempio, era difficile catalogare la Campania come prevalentemente urbana o rurale; a una zona meridionale densa d'insediamenti collinari e montani, confinanti con la pianura malarica, si contrapponeva il territorio legato al grande mercato di Napoli, l'ex capitale rimaneva il perno socio-economico della *Campania felix*. La marginalità veniva accentuata dagli squilibri tra città e campagna, tra industria e agricoltura e, per quanto riguardava la funzione produttiva dei ceti popolari, da un nucleo operaio isolato dalla consistente base contadina che contraddistingueva i rapporti tra Nord e Sud. Prima dell'Unità, la distribuzione della popolazione aveva seguito schemi tradizionali; successivamente l'esplosione demografica disarticolata e la relazione tra insediamenti e potenzialità delle risorse avevano

scompaginando ancor più il critico rapporto montagna-pianura. La natura del suolo, eroso per dissodamenti realizzati anche in terreni scoscesi, aveva accentuato gli squilibri; invece, per paludismo e carenza d'infrastrutture viarie, le zone pianeggianti non erano adeguatamente sfruttate. L'articolazione fondiaria, profondamente segnata dalle colture estensive del latifondo borghese e contadino, era molto diffusa col prevalere di cerealicoltura e pastorizia soprattutto ovina. Le colture intensive —oliveti, vigneti, agrumeti, integrati con i prodotti del bosco — predominavano in aree meno estese. La popolazione dei paesi di montagna tendeva a diminuire in modo vistoso, quella delle colline interne e litoranee registrava degli aumenti, anche se lievi. La tendenza era ancora più appariscente nei Comuni più piccoli, mentre si verificavano situazioni di elevata mortalità infantile e la natalità seguiva i tradizionali ritmi legati all'incidenza della popolazione contadina. La precarietà rispetto a modelli tradizionali di conduzione e il labile ammodernamento risultavano ancora più marcati nei distretti più isolati dove, per la massiccia emigrazione, tendeva a diminuire drasticamente la percentuale di pastori e guardiani di animali¹.

Nel fenomeno migratorio si proiettavano le caratteristiche della società meridionale, il rapporto tra popolazione e ambiente nelle differenti realtà territoriali, le connessioni con i fattori economici, gli influssi delle cause generali e le particolari condizioni locali sull'esodo, nonché gli aspetti culturali, religiosi e civili a esso connessi². Tra le cause generali andavano annoverati la pressione demografica, il latifondo, i rapporti di produzione, l'assenza o l'inadeguatezza di forme alternative d'impiego della manodopera agricola, le difficoltà dell'artigianato e del piccolo commercio. L'accentuarsi di elementi negativi, quali la crisi agraria e il minor costo dei trasporti marittimi, favorirono l'esodo verso il continente americano. L'ampiezza e la complessità del fenomeno risultavano collegate non solo alle vicende interne, ma anche ai profondi mutamenti socio-economici per la trasformazione delle strutture agrarie e urbane nell'Europa. La situazione internazionale rendeva ancora più evidenti le differenze regionali e i confini tra sviluppo e arretratezza, tra economie a base manifatturiera e quelle agricole.

Il flusso, con grandezza e ciclicità variabili, divenne un elemento del si-

¹ L. ROSSI, *Dualismi economici nel Mezzogiorno liberale. La provincia di Salerno*, Palladio, Salerno, 1988.

² Per un inquadramento generale Z. CIUFFOLETTI, M. DELL'INNOCENTI, *L'emigrazione nella storia d'Italia (1868-1975)*, Storia e documenti, Vallecchi, Firenze, 2 voll., 1978.

stema economico italiano richiamando, anche se per motivi diversi, l'attenzione d'imprenditori che invocavano strumenti di controllo, di politici che si proponevano di regolamentarlo, di economisti che intendevano studiarlo. Il dibattito ebbe inizio negli anni Settanta dell'Ottocento e fece capo a due opposti orientamenti: alcuni v'intravidero una funzione positiva, altri ne denunciavano i rischi³. Con i suoi evidenti connotati contadini l'emigrazione costituiva un segno dei nuovi rapporti sociopolitici e delle nuove forme istituzionali entro le quali si andava organizzando l'attività produttiva dopo l'unificazione, problema di politica economica di cui la classe dirigente dovette farsi carico.

Negli anni tra l'Inchiesta industriale e quella Jacini, i governanti ebbero l'opportunità di riflettere sulle cause dell'emigrazione: alla incipiente, squilibrata ubicazione degli insediamenti industriali faceva riscontro un'agricoltura con produttività mediocre e primitivi sistemi di coltura che accentuavano la miseria contadina⁴. D'altra parte, proprio da questo arretrato ma fondamentale comparto produttivo potevano trarsi le risorse per pareggiare il deficit di bilancio e consentire la capitalizzazione necessaria al decollo industriale. Le scelte di politica economica alla base della trasformazione in senso capitalistico dell'economia produssero nelle campagne meridionali situazioni di progressiva marginalità sociale, produttiva, ambientale e, di conseguenza, la grande emigrazione.

Nel più ampio circuito commerciale entro cui furono immessi i mercati regionali preunitari, la piccola proprietà contadina e l'azienda montana risultarono decisamente antieconomiche; mentre la diffusione di rapporti capitalistici nelle campagne faceva crescere la domanda di danaro anche in zone precedentemente poco sensibili alla monetarizzazione degli scambi. La più ampia circolazione di prodotti favorita dalla realtà istituzionale unitaria mediante la centralizzazione amministrativa, un sistema doganale unico, la progressiva realizzazione dell'apparato infrastrutturale posero in crisi l'industria a domicilio e il tradizionale artigianato contadino in precedenza fonte d'integrazione per l'azienda familiare. Inoltre, la società rurale, con la liquidazione dei demani e dell'asse ecclesiastico e la laicizzazione delle opere pie, aveva perduto la rete assistenziale che aveva in precedenza lenito la più cruda miseria. Alla crisi delle aree deboli non corrispondeva, come dimostrava la limitata diffusione di una mo-

³ V. ELLENA, *Dell'emigrazione e delle sue leggi*, Estratto dall'Archivio di Statistica, Tipografia Elzeviriana, Roma, 1876.

⁴ S. JACINI, *Proemio agli Atti della Giunta parlamentare per l'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Roma, 1883-1886, I, pp. 7-8.

terna ed efficiente impresa agricola nei tenimenti più evoluti del Mezzogiorno, un adeguato sviluppo delle colture. Il tenue costo della manodopera induceva i gruppi più conservatori tra i proprietari a preferire il tradizionale ricorso all'*intensive labour*, piuttosto che ricorrere a investimenti per introdurre nuove tecniche e incrementare la produttività. La massa crescente di contadini immiseriti consentiva di continuare a corrispondere salari ai limiti della sopravvivenza. Gli imprenditori continuavano a fare affidamento su una situazione di questo tipo; non era un caso che nelle file del padronato militavano gli avversari più decisi dell'emigrazione, tutti timorosi che una caduta della domanda di lavoro potesse determinare l'aumento del costo.

La crisi veniva da lontano, da come nella prima metà del XIX secolo si era evoluta l'articolazione produttiva modellatasi nel Settecento. Nelle campagne si era tentato di fronteggiare l'incremento demografico non sviluppando le capacità produttive, ma estendendo le colture. L'accumulazione originaria fu incentivata mediante l'accresciuta pressione, fenomeno europeo, realizzatosi in modo non uniforme in Italia. Il Nord della penisola si confrontò in anticipo con i problemi della modernizzazione, registrando per primo una migrazione temporanea di massa. Solo dopo i primi decenni unitari il fenomeno investì tutte le regioni, anche quelle con più evidenti segni di ritardo. L'esodo, già impressionante quando l'Italia prese coscienza della crisi agraria, continuò negli anni Novanta per raggiungere l'apice nel primo decennio del XX secolo. Protagonista fu la popolazione rurale della fascia montano-collinare delle Alpi e dell'estesa zona collinare e montuosa degli Appennini, in seguito conosciuta come l'osso dell'agricoltura centro-meridionale⁵. Motivo prevalente che induceva a partire erano l'impossibilità di mantenere la famiglia e il guadagno possibile detratti il costo del viaggio e le spese di soggiorno. A questa risoluzione individuale si sovrapponeva l'attrattiva che i mercati internazionali del lavoro esercitavano sulla professionalità e la possibilità di poter lavorare in patria e nei luoghi di destinazione per l'incrociarsi delle stagioni. Ulteriori incentivi erano determinati dall'effetto catena delle notizie fornite dai compaesani emigrati e dall'atto di richiamo con invio del relativo biglietto da parte di parenti e amici. Molto spesso tali decisioni furono condizionate dall'esito fortunato o meno dell'espatrio dal comune del pioniere o dei pionieri⁶. Agli inizi, a emigrare furono giovani maschi; in seguito l'intero nucleo

⁵ A. ANNINO, *La politica migratoria dello stato postunitario*, in AA. VV, *Emigrazione, Cento anni 26 milioni*, «Il Ponte», XXX, 1974, nn. 11-12, pp. 1258 e sgg.

⁶ F. COLETTI, *Dell'emigrazione italiana*, in AA.VV, *Cinquanta anni di storia italiana*, Milano-Roma, vol. III, 1911, p. 64.

familiare. Più ardua risultò l'individuazione delle caratteristiche professionali per il non omogeneo criterio di rilevamento; prevalsero i braccianti ai quali, coll'aggravarsi della crisi, si aggregarono contadini e agricoltori proprietari⁷.

Con l'accentuarsi del fenomeno s'intensificò anche il dibattito sulle cause. Sul «Giornale degli Economisti» per alcuni anni si protrasse la polemica sul costo di formazione dell'uomo e il suo valore di produzione allo scopo di quantificare gli effetti negativi dell'emigrazione sulla nazione⁸. Il crescente fabbisogno di danaro induceva a calcolare il reddito contadino e la produttività della forza-lavoro anche nelle campagne; l'imposta fondiaria, di registro, di successione, il debito ipotecario e colonico, l'usura divenivano altre cause di emigrazione, soprattutto nelle zone dove più diffusa era la piccola proprietà, l'affitto e le diverse forme di compartecipazione. Particolarmente difficile appariva la situazione della proprietà montana, dove l'azienda familiare era costretta a trovare lavoro altrove. Perciò i primi a partire furono i «figli di famiglia»⁹ i quali molto presto divennero l'anello di congiunzione tra paesi di origine e luoghi di espatrio, con intensi intrecci migratori e familiari¹⁰. Fu possibile, in tal modo, operare la trasformazione delle colture nella montagna; diminuì la cerealicoltura e si estese il pascolo per il calo della manodopera, mutamenti che consolidarono il flusso migratorio¹¹. La sua intensità determinò il declino dell'artigianato e della manifattura rurale per la flessione della domanda contadina¹². Quando si venne a sapere che negli Stati Uniti era possibile guadagnare 6-15 lire al giorno, contro un massimo di 2,50 in patria, non fu più possibile arginare l'esodo, nonostante i tentativi del ceto dirigente. Per il contadino auto-consumatore il minor prezzo del grano e di qualche derrata non rappresentava un concreto vantaggio nella composizione

⁷ E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna, 1979, p. 35.

⁸ A. BENEDUCE, *Capitali sottratti all'Italia dall'emigrazione per l'Estero*, «Giornale degli Economisti», vol. XXX, n. 10 dicembre 1904, pp. 506-18.; ID., *Capitali personali e valore economico degli emigrati*, *ivi*, luglio 1905, pp. 36-44; F. COLETTI, *Ancora del costo di produzione dell'uomo e del valore economico degli emigrati*, *ivi*, marzo 1905, pp. 179-190, V. PARETO, *Il costo di produzione dell'uomo e il valore economico degli emigranti (a proposito di un articolo del prof. F. Coletti)*, *ivi*, aprile 1905, pp. 322-327. La polemica fu sintetizzata da G. MONTEMARTINI, *Il fenomeno migratorio e l'intervento dello Stato*, *ivi*, gennaio 1907, pp. 61-76; venivano precisati anche i dati quantitativi, le cause e le conseguenze del fenomeno nel Mezzogiorno, A. BOSCO, *L'emigrazione dal Mezzogiorno*, *ivi*, aprile 1906, pp. 313-330.

⁹ E. AZIMONTI, *Basilicata e Calabria, Relazione dell'Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, G. Bertero, Roma, vol. V, t. 1, 1909, p. 82.

¹⁰ F. COLETTI, *Dell'emigrazione italiana*, cit., p. 185.

¹¹ F. BARBAGALLO, *Lavoro ed esodo nel Sud 1861-1971*, Guida, Napoli, 1973, p. 82.

¹² G. CINGARI, *Il Mezzogiorno e Giustino Fortunato*, Parenti, Firenze, 1954, p. 170.

del reddito perché l'accresciuto livello generale dei prezzi erodeva la sua capacità di acquisto. Tali considerazioni difficilmente si rinvenivano nella documentazione coeva, attenta a registrare la crisi della proprietà, colpita dal calo dei prezzi delle derrate. Non a caso, negli anni Novanta, la posizione del Nitti risultava isolata, incomprensibile per gli agrari diffidenti verso una realtà che riduceva il numero dei consumatori e dei lavoratori, con conseguente pericolo di aumento dei salari. In queste circostanze le rimesse costituirono una sorta di puntello della precaria azienda contadina. Gli elementi macroeconomici risultarono vantaggiosi per lo Stato, che incrementò le riserve auree e riuscì, soprattutto mediante le Casse Postali, a raccogliere capitali affluiti in seguito nella Cassa Depositi e Prestiti consentendo di finanziare le spese statali e degli enti locali¹³, dato che contribuì a mutare gli umori antimigratori.

L'espulsione dalle campagne fu determinata dall'estremo grado di arretratezza e di miseria, situazione che le fonti ufficiali furono disposte a riconoscere solo alla fine degli anni Ottanta. Negli anni della Destra il dibattito sull'emigrazione fu provocato dai diffusi timori e dalle proteste dei proprietari terrieri, le cui richieste di una regolamentazione in senso restrittivo, giustificate da un presunto patriottismo, in realtà erano reclamate da una concezione ruralistica, funzionale alle scelte di sviluppo in atto. Il tentativo di contenere l'esodo fu un punto contraddittorio della politica della Destra, mentre gli agrari ritenevano responsabili dell'esodo le agenzie e gli usurai¹⁴. Intanto s'incominciarono a invocare disposizioni per evitare soprusi; oppure si evidenziarono le controproducenti conseguenze di una indiscriminata applicazione al Mezzogiorno delle disposizioni ipotizzate per regioni più ricche del Nord a causa delle differenze strutturali dell'economia. Il dibattito si trascinò senza pervenire a una regolamentazione legislativa e l'emigrazione continuò a essere disciplinata mediante disposizioni amministrative, sovente contraddittorie¹⁵. Si era consapevoli delle ragioni che inducevano contadini e artigiani a

¹³ F. BALLETTA, *Le rimesse degli emigrati italiani e la bilancia dei pagamenti internazionali (1861-1975)*, Arte tipografica, Napoli, 1979.

¹⁴ G. DORE, *La Democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Morcelliana, Brescia, 1964, pp. 38 e sgg.

¹⁵ Una eco delle diverse posizioni si coglieva nelle relazioni della Inchiesta Jacini; il De Siervo annota che, mentre nel circondario di Salerno, a emigrare in Africa o in America erano marinai della Costiera molto preoccupante risultava negli altri circondari. *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, Forzani e C. Tipografia del Senato, Roma, 1882, vol. III, pp. 196-200. Per considerazioni complessive F.S. NITTI, *L'emigrazione italiana e i suoi avversari*, in *Edizione Nazionale delle Opere*, I, *Scritti sulla questione meridionale*, vol. 1, *Saggi sulla storia del Mezzogiorno Emigrazione e lavoro*, a cura di A. Saitta, Laterza, Bari, 1958, pp. 349-377.

emigrare: la penuria di terra coltivabile, la poca fertilità, l'insufficienza dei salari e la mancanza di lavoro, l'inesistenza di industrie, la progressiva crisi delle aziende domestiche e artigiane rispetto all'estendersi del mercato nazionale, la difficoltà che anche i proprietari medio-piccoli pativano per l'eccessivo frazionamento e i pesi fiscali, il susseguirsi di annate disastrose, il dilatarsi della crisi agraria per la discesa dei prezzi che si ripercuoteva sulla fragile economia dei circondari più marginali¹⁶.

I rapporti dei sindaci confermavano quanto i prefetti andavano comunicando al Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio. L'emigrazione per l'estero nell'ultimo decennio aveva prodotto un positivo cambiamento nel valore venale delle terre e le rimesse assumevano una insostituibile funzione di supporto per l'azienda contadina; infatti, venivano pagati prima i debiti, poi le imposte e con quanto rimaneva si costruiva la casa e si espandevano i consumi, iniziando da quelli alimentari. Ma le disfunzioni della struttura produttiva non consentivano un effettivo miglioramento del tenore di vita, nonostante i ripetuti rimpatri assicurassero ulteriori capitali¹⁷. Il persistente indebitamento era la conseguenza di un'articolazione economica con limitate alternative, che ostacolava un dinamico impiego delle rimesse, che per i più fortunati si tramutavano in depositi in banca, «aspetto finanziario e fisiologico di una emigrazione che era ormai entrata come variabile duratura nel meccanismo del sottosviluppo»¹⁸. Intanto, banche e casse di risparmio con quantitativi di denaro superiori alle potenzialità d'impiego si trovarono in difficoltà; mentre lo sviluppo di una nuova piccola proprietà coltivatrice, possibile per le disponibilità finanziarie degli emigrati, veniva ostacolato dalla pessima qualità dei terreni posti in vendita e dal persistere di un arretrato quadro ambientale e produttivo. Inoltre, non si riuscì a debellare l'usura poiché, secondo la testimonianza di Bordiga, molti «americani» infoltirono il numero degli oziosi e dei *rentiers*¹⁹. La qualità della vita rimase nella sostanza invariata: al diffondersi dei consumi si opponeva un processo inflattivo, che avvantaggiava soltanto i distributori di derrate. In definitiva, non si realizzò una radicale modifica dei rapporti di forza; i grossi proprietari continuarono

¹⁶ *Risultati della Inchiesta istituita da Agostino Bertani sulle condizioni sanitarie dei lavoratori della terra in Italia: Riassunto e considerazioni di Mario Panizza*, Stabilimento Tip. Italiano, Roma 1890, pp. 353-6.

¹⁷ F. VOCHTING, *La questione meridionale*, Istituto editoriale del Mezzogiorno, Napoli, 1955, pp. 236-7.

¹⁸ E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, cit., p. 163.

¹⁹ *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. IV, *La Campania*, Tomo I, *Relazione del delegato tecnico prof. Oreste Bordiga*, G. Bertero, Roma, 1909, pp. 612-3.

a preservare la propria egemonia sociale monopolizzando pubblico impiego e commercio al minuto, mentre la capacità di socializzazione dei contadini rimase trascurabile con pochi esempi di cooperative e associazioni di mutuo soccorso funzionanti. I censimenti del 1901 e del 1911 registrarono la progressiva femminilizzazione della forza-lavoro nelle campagne; intanto i mutamenti anche nella mentalità venivano testimoniati dalla minore dipendenza dai modelli tradizionali di comportamento, soprattutto durante le vicende elettorali politiche e amministrative; mentre la spinta all'alfabetizzazione era determinata dalla sperimentata necessità di dover saper leggere e scrivere per potersi inserire nella realtà sociale di paesi come gli Stati Uniti²⁰. Il confronto quotidiano con questi problemi evidenziò la necessità di prestare maggiore attenzione alla situazione nelle campagne meridionali. Nel Parlamento si cominciò a discutere del problema e alla fine s'impose l'opportunità di procedere a una inchiesta conoscitiva.

L'INCHIESTA FAINA

Nel discorso programmatico del 12 giugno 1906 per il suo terzo Ministero, Giolitti faceva riferimento all'inchiesta parlamentare per accertare le condizioni di vita dei contadini meridionali, considerate una priorità sociale che travagliava l'intero paese. In tal modo i politici avrebbero potuto avere contatto diretto con un mondo che necessitava di un serio intervento di legislazione sociale. Il 21 giugno fu proposto il relativo disegno di legge puntualizzando ulteriormente natura e compiti, sottolineando con forza che non si trattava di un'inchiesta sull'agricoltura, bensì su chi lavorava nelle campagne. Veniva così tracciato un evidente confine con l'operato della commissione Jacini, nella quale si enfatizzava la produzione e la situazione delle tante *Italie agricole*, riservando, per le regioni meridionali, una particolare attenzione alle condizioni dell'ordine pubblico, anche per conoscere gli orientamenti di potenziali eversori. La portata innovativa, in effetti, era solo apparente perché si estese il campo d'indagine per comprendere aspetti relativi alla proprietà, alle tecniche di coltivazione, al credito e ai problemi connessi con la produzione, oltre alle modalità di distribuzione del reddito. I gruppi conservatori erano intenzionati a ridimensionare quest'ultimo aspetto per contenere le denuncia circa le responsabilità dei proprietari e del governo. Rilevata la miseria della popolazione rurale collegandola all'arretratezza generale e alle non floride

²⁰ Cfr. l'analisi che fa O. BORDIGA, *La Campania*, cit., p. 611.

condizioni della proprietà, il destino dei contadini sarebbe stato strettamente legato a quello della borghesia, in attesa anch'essa di una decisa trasformazione in senso capitalistico del comparto anche a costo di sacrificare progresso economico e civile dei contadini per salvaguardare gli interessi della produzione e i privilegi dei proprietari.

Il disegno di legge, non discusso alla Camera e con un solo intervento al Senato, fu approvato il 19 luglio 1906. Appariva evidente il disinteresse rispetto all'attenzione per i provvedimenti a favore delle province meridionali. La commissione d'inchiesta sui contadini si rapportava alle sollecitazioni di Sonnino. Giolitti, da parte sua, dimostrandosi disponibile raggiungeva un duplice scopo: interessarsi della questione senza impegnarsi in una decisa azione politica, economica e sociale, mentre poteva sollecitare la sospensione dell'efficacia giuridica delle norme sui patti agrari in attesa di una legge che intervenisse anche in questo settore. Nitti denunciò l'evidente "espediente di politica" che consentiva di riproporre il vecchio accorgimento di far coincidere inchieste e commissioni di studio con i momenti di maggiore agitazione nelle campagne. Giolitti, invece, difese la retta intenzione del suo operato indicando che il problema andava affrontato collegandolo alle dinamiche complessive del paese²¹.

Nel dicembre del 1906, il Parlamento elesse i membri della giunta. La composizione, con la sola eccezione di Nitti, faceva emergere un orientamento tendenzialmente conservatore inteso a bloccare la presenza dei socialisti e ridurre al minimo quella della sinistra democratica. A marzo del 1907, la Giunta nominò i delegati tecnici, esperti con competenze e studi diversi, ma abituati a «un sano e rigoroso metodo induttivo»²². Come presidente fu scelto Eugenio Faina, tra i proprietari terrieri umbri uno dei più noti e ricchi. Egli si era laureato in giurisprudenza a Roma e si era distinto come discepolo di Antinori nelle discipline agronomiche; aveva partecipato alla vicenda risorgimentale e nel 1866, come garibaldino, al tentativo di liberare Roma. La conclusione disastrosa dell'improvvida iniziativa lo convinse a concentrarsi nell'impegno di amministratore del suo ricco patrimonio. Viaggiò per l'Europa e si fermò nei Paesi Bassi e in Inghilterra per fare esperienza diretta dei nuovi metodi di gestione delle attività agricole. Particolarmente utile si rivelò la possibilità di studiare il sistema cooperativo che lo portò a considerare

²¹ G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, Garzanti, Milano, 1945, p. 239.

²² A ognuno fu affidata una regione: a Giovanni Lorenzoni toccò la Sicilia, a Ernesto Marengi la Calabria, a Eugenio Azimonti la Basilicata, a Errico Presutti la Puglia, a Oreste Bordiga la Campania, a Cesare Jarach l'Abruzzo-Molise.

positivamente gli sforzi per realizzare il mutualismo agrario. Eletto deputato nel 1880, fu riconfermato ininterrottamente fino al 10 ottobre 1892, quando venne nominato senatore. Aveva sempre optato per la maggioranza governativa, prendendo posizione contro la linea repressiva che Di Rudinì aveva intenzione di praticare.

Oltre a seguire gli orientamenti di Antinori, Faina praticò anche le prescrizioni di Cosimo Ridolfi e attuò la bonifica del suo patrimonio terriero trasformando i seimila ettari in una tenuta modello, le cui caratteristiche egli descrisse nel volume *La tenuta di S. Venanzo nell'Umbria*, pubblicato a Roma nel 1899. Convinto dell'importanza dell'istruzione agraria, s'impegnò con determinazione perché a Perugia fosse istituito un Istituto Agrario, divenuto in seguito facoltà di agraria dell'Università di Perugia, che lo annoverò tra i suoi docenti. Seppe impersonare bene il modello di nobile fedele ai doveri di *patronage*, avvalorati con la donazione alla regione delle collezioni archeologiche che arricchirono il Museo Claudio Faina di Orvieto. Il primo decennio del Novecento lo vide molto impegnato in pubbliche relazioni. Organizzò l'incontro tra re Vittorio Emanuele III e l'utopista statunitense David Lubin per discutere dell'opportunità d'istituire un'organizzazione sovranazionale impegnata a curare il progresso dell'agricoltura. Sorse così, nel 1905, l'Istituto Internazionale d'Agricoltura di cui Faina fu presidente fino al 1910. Trovò una feconda intesa col marchese Raffaele Cappelli, impegnato a rappresentare gli interessi agrari del paese, relatore per gli Abruzzi nell'Inchiesta presieduta dal senatore umbro e suo successore nell'Istituto Internazionale, considerato da Faina una sorta d'Internazionale da contrapporre alle rappresentanze degli industriali e degli operai per difendere gli interessi del mondo agricolo; fu attivo anche nella discussione che portò all'approvazione delle prime leggi speciali per il Meridione²³.

Una vita molto intensa quella del senatore, la cui notorietà è legata alla inchiesta sulle condizioni dei contadini, dal 1907 al 1911 da lui presieduta e che raccoglie in quindici volumi studi e relazioni. Tra quelle condotte dal Parlamento italiano si segnalò per la novità del metodo adottato. Infatti i componenti della commissione si sottoposero a un defatigante lavoro di audizioni pubbliche, interviste ad autorità locali, forze sociali e gruppi produttivi,

²³ Il suo impegno per il paese continuò anche durante la Grande Guerra che lo vide dirigere la manodopera militare nel settore agricolo. Da vecchio liberale manifestò la propria ostilità per socialisti e popolari, negativamente colpito dalle occupazioni delle terre e dagli scioperi contadini che rivendicavano quote sempre maggiori dei prodotti minando la rendita; tuttavia non fu convinto dalla sirena fascista disapprovandone i metodi violenti. Morì nella sua tenuta di San Venanzo il 2 febbraio 1926.

riassunte nelle relazioni dei parlamentari membri, i quali in via preliminare s'informarono consultando anche gli elaborati regionali stilati dagli esperti. Il lavoro fu egregiamente programmato da Francesco Coletti, il quale si vide assegnare l'inedita funzione di segretario generale della commissione. Le oltre seimila pagine contribuirono a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sul mondo rurale²⁴ che in alcuni settori del paese e tra gli intellettuali cominciava a essere valutato come l'unico grande problema. A esso gli estensori dell'inchiesta dedicarono studi a volte eccessivamente analitici, ma che si segnalavano per l'acutezza dell'analisi, come ebbe a commentare Francesco Coletti. Si operò con una duplice modalità: i delegati tecnici approntarono delle monografie, mentre le sottogiunte furono impegnate nell'indagine sul campo, i cui riscontri furono travasati nella relazione formulando giudizi e inoltrando proposte operative²⁵.

Gli elaborati non presentavano un taglio omogeneo perché condizionati dalle specificità professionali dei tecnici. Così, nelle monografie relative alla Basilicata, alla Campania, alle Calabrie risultavano esaurienti le descrizioni circa la situazione agronomica e le avvilenti condizioni, illustrate da Azimonti, Bordiga, Marengi, appunto esperti agronomi. L'indagine relativa alle Puglie si segnalò per l'ampiezza dei riferimenti storici, la puntuale descrizione dell'evoluzione registratasi negli istituti agrari, l'analisi delle forme di vita nelle campagne frutto delle conoscenze e della profonda erudizione del delegato Presutti, noto giurista e sociologo. Jarach, un economista abile nel cogliere le caratteristiche della struttura economico-agraria, fu il responsabile della relazione tecnica per Abruzzi e Molise. Il bagaglio culturale dei delegati era molto articolato, elemento che emerge, ad esempio, nell'elaborato di Lorenzoni per la Sicilia. Egli era un vero entusiasta dell'isola, della quale descrisse la situazione economica senza trascurare riferimenti storici e considerazioni filosofiche per dar conto di ciò che andava rilevando e descrivendo. Einaudi, nel commentare i risultati di questa monografia, la valutò un saggio scritto da un maestro attento a descrivere la rivoluzione nei rapporti fra le classi, rilevando solo il neo di una eccessiva lunghezza per le quasi milleseicento pagine. L'economista piemontese, per ovviare al disagio di una complessa lettura delle

²⁴ Einaudi ne fece oggetto di alcuni articoli su il «Corriere». Cfr. *La grande inchiesta sul Mezzogiorno. Diboscamenti, malaria ed emigrazione*, in *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, Einaudi, Torino, 1960, vol. III, pp. 131-144.

²⁵ Colaianni elogia l'inchiesta segnalatasi per metodo uniforme, per la precisione delle indagini conformi a un questionario ben redatto da Coletti; merito delle sotto-Commissioni e dei singoli relatori tecnici e politici è l'aver mantenuto questa organicità. N. COLAJANNI, *La Condizione Meridionale, Scritti e Discorsi*, a cura di A. M. Cittadini Ciprì, Bibliopolis, Napoli, 1994.

quasi settemila pagine complessive, invitò a pubblicare una sintesi articolata ma agile per consentire a studiosi, giornalisti e politici impegnati a illuminare l'opinione pubblica procedendo a una agevole consultazione²⁶.

Il volume più letto tra quelli pubblicati come frutto dell'inchiesta è quello di Nitti per Basilicata e Calabrie; Cappelli scrive su Abruzzi e Molise in modo sobrio riportando le sue esperienze di agricoltore che conosce il Sud, mentre il generale Luchino Dal Verme, a proposito della Campania, insiste soprattutto sulla necessità di provvedimenti legislativi trasferendo nel suo scritto i convincimenti e l'esperienza di un settentrionale che affronta i problemi secondo la prospettiva di un tecnico. Nitti si discosta molto dal metodo dei suoi colleghi. Einaudi lo definisce un *selvaggio* impegnato a rivedere in parte quanto i delegati Azimonti e Marengi avevano annotato per Basilicata e Calabrie. Il deputato lucano approntò un volume denso di appendici per trattare tutti gli aspetti relativi alle due regioni, ma in realtà abbraccia l'intero Mezzogiorno. Egli sollecita riforme richiamandosi a una sorta di socialismo etico che avrebbe dovuto rinnovare la morale pubblica criticando facili soluzioni proposte da personaggi come Bonghi, ritenuto da Nitti un brillante giornalista convinto di doversi opporre al socialismo anche con la forza.

Sono anni di approfondimento dei programmi di solidarietà economica e di cooperazione come alternativa a guerre e rivoluzioni approfittando dell'interdipendenza che induceva alla cooperazione internazionale. Nitti derivava queste idee dal maestro Pasquale Fiore e le collegava alla posizione di Loria circa il carattere meccanico delle trasformazioni economiche, determinanti per la loro influenza sulla società. Questa posizione prevedeva l'intervento statale per una legislazione volta a risolvere la questione sociale in Italia, che per Nitti si identificava soprattutto con la questione della terra, dei contadini, dei contratti²⁷. L'inchiesta siciliana di Sonnino e le polemiche di Fortunato contro l'assenteismo dei proprietari trovarono riscontro nell'elaborazione del suo saggio pubblicato su «The Economic Review» nel luglio 1893²⁸. Le rifles-

²⁶ Einaudi propone di farne due volumi nei quali descrivere le vicende del reame di Napoli e della Sicilia per consentire una migliore conoscenza del Mezzogiorno.

²⁷ Egli ricavava molti spunti dagli articoli di Villari, Sonnino e Franchetti che «Rassegna settimanale» andava pubblicando. Nitti, rifacendosi all'autorità di Achille Loria, nel saggio del 1882 *La legislazione sociale in Italia e le sue difficoltà* afferma che l'emigrazione quasi mai era «determinata da eccesso di popolazione, ma quasi sempre da cause economiche e sociali, come la cattiva distribuzione della proprietà e il basso saggio delle mercedi».

²⁸ Si tratta di *Agricultural contracts in South Italy*. A proposito della terra e dei contratti agrari vi analizza le storture dei rapporti di proprietà e di lavoro ritenendole responsabili delle pessime condizioni di vita nelle campagne, ancora soggette alla «political and economic tyranny» d'ineti possidenti.

sioni espresse si fondavano anche sull'esperienza didattica presso la scuola di Portici, dove aveva trasformato la cattedra di legislazione rurale, economia politica e statistica in un fecondo aeropago culturale e politico, rispondente al suo anelito civico. In tal modo riuscì ad amalgamare insegnamento tecnico, professione e ricerca scientifica, motivo che lo induceva a denunciare i guasti addebitabili alla dominante cultura retorica. Anni d'intenso lavoro gli consentirono nell'estate del 1904, mentre era impegnato nel dibattito relativo alla legge per Napoli e nelle elezioni a deputato, di completare *La ricchezza dell'Italia* e *La conquista della forza*. Nei due saggi travasò le sue riflessioni intorno a un programma di politica economica attento anche all'industrializzazione meridionale dedicando particolare attenzione al ruolo trainante che avrebbe dovuto svolgere l'energia idroelettrica gestita dallo Stato. Ma queste tematiche non lo distolsero dai problemi dell'agricoltura e dei rapporti sociali nelle campagne, dalle conseguenze di una finanza pubblica legata a regole ormai superate e che si disinteressavano dell'urgente problema della sperequazione fiscale. Nitti proponeva la revisione della precedente antitesi teorico-pratica dell'ortodossia liberista, ritenendola non più adeguata alle mutate situazioni, perciò si orientava per un concreto empirismo eclettico, da lui riassunto nel discorso alla Camera del 15 giugno 1906. Delineò i vantaggi dell'industrializzazione napoletana alla quale collegava lo sviluppo produttivo di tutto il Mezzogiorno grazie alla sistemazione e utilizzazione funzionale delle acque, bene prezioso; a questi interventi affiancava i rimboschimenti, le bonifiche e la lotta alla malaria per consentire a tutti di godere dei vantaggi che si prospettavano con questi interventi²⁹.

Parlamentare inquieto e acuto ricercatore, il 18 settembre 1907 iniziò a lavorare nella sottogiunta per Basilicata e Calabria per la Inchiesta Faina col senatore Cefaly, proprietario calabrese e giolittiano di ferro. Durante le visite alle due regioni fu accompagnato dall'amico geografo De Lorenzo. I dati raccolti nell'estate del 1908 gli fecero abbozzare un progetto di legge di demanializzazione, rimboschimento delle terre meno fertili e montuose per il quale ottenne le adesioni di Colajanni, Bissolati, Luzzatti, Sacchi, De Nava e, in particolare, di Sonnino col quale registrava larga concordanza. Intanto, per colpire gli interessi dei latifondisti, sollecitava provvedimenti doganali sul grano, mentre per il progetto di revisione delle convenzioni marittime rivendicava libertà d'iniziativa e concorrenza, una posizione di puro liberismo alla

²⁹ Nitti diffonde il suo programma che esalta produttivismo, liberismo e valorizzazione delle acque come vantaggiosa forza motrice pubblicandolo nell'estate del 1907 sul quotidiano radicale romano «La Vita».

Einaudi, il quale aveva avviato una campagna sul «Corriere della Sera» sollecitata anche da Nitti, le cui posizioni non erano frutto d'incoerenza tattica, ma di una approfondita analisi circa gli effetti dei provvedimenti sulla complessa, articolata, dualistica situazione dell'economia italiana.

La stesura della relazione per l'inchiesta impegnò Nitti tra l'estate del 1909 e i primi mesi del 1910. Egli inviò le bozze a Giustino Fortunato sollecitando osservazioni. A metà aprile, il lavoro era pronto per la stampa e l'autore dichiarava «In fondo la nostra inchiesta era spesso nelle parole stesse dei più umili contadini: boschi, acqua, malaria, emigrazione. Tutto il resto era secondario e di poca importanza». Il «selvaggio» affiancava alle due dei relatori tecnici la propria relazione frutto di una propensione d'intellettuale positivistica pronto a verificare tutto con metodo empirico, mediando tra politica economica e sociologia. Nei questionari per borghesi e amministratori si era data per la prima volta voce ai contadini e Nitti subito evidenziò la sorprendente concordanza tra ipotesi e analisi degli intellettuali e quanto andavano sostenendo i lavoratori. Consolidava perciò il proprio impegno etico-politico, consapevole della necessità di procedere a una moderna concezione capitalistica dello sviluppo. Questa partecipata attenzione ai processi in atto gli consentiva di valutare nella giusta proporzione gli effetti dell'emigrazione che sfoltiva il mercato del lavoro e si trasformava in concreta scuola di civiltà per i contadini che stavano risolvendo da soli i loro problemi. Si determinava un rinnovamento sociale e morale al quale affiancare quello strutturale, che Nitti identificava nella salvaguardia dei boschi e nella cura delle acque per porre un rimedio alla malaria. Il lavoro del deputato lucano veniva giudicato efficace e suggestivo da un lettore attento come Einaudi anche per la tenacia nel ripetere idee pur non articolate in ordine sistematico. La compiutezza dottrinale emergeva dalle statistiche e dalle sintesi di vicende storiche che il fine scrittore proponeva non tanto per convincere argomentando, ma per debellare le posizioni avversarie con insistenti dimostrazioni, puntuali narrazioni, accattivanti descrizioni di paesi e persone. Si rivelò una scelta efficace; così, poche ma fondamentali idee rimanevano fisse nella mente del lettore, il quale alla fine non scindeva il problema del Mezzogiorno da come Nitti cercava di spiegarlo ponendo l'indice contro diboscamento e malaria, mentre riteneva l'emigrazione un vero strumento di redenzione.

Gli stessi concetti venivano espressi, ad esempio, da Lorenzoni e Jarach, i quali però tentavano di chiarirli avanzando riserve e facendo riferimento anche all'azione di altri fattori. Nitti invece faceva propri i convincimenti di chi esistenzialmente si confrontava con questi ostacoli. Era il caso del proprietario coltivatore di Melfi il quale lamentava che non ci fossero più stagioni;

quando cominciava a piovere, solo la preghiera poteva porvi rimedio, mentre anche il periodo di siccità non finiva mai per cui, concludeva assertivo, che il taglio dei boschi li aveva «rovinati». Gli faceva eco un contadino di San Giovanni in Fiore il quale lamentava la mancanza di legna per scaldarsi d'inverno e perciò era condannato a rimanere «chiuso con tosse, fumo negli occhi e i piedi all'umido». L'acqua era abbondante dove si rivelava nociva, mentre le terre circostanti soffrivano l'arsura, una situazione che, per assurdo, determinava persino la penuria di acqua per bere. La causa? Mancavano i boschi per conservare l'umidità; i corsi d'acqua nei mesi invernali si trasformavano in minacciosi torrenti, mentre senza pascoli l'industria armentizia era in crisi. Non si disponeva di concime perché l'*humus* precipitava a mare trasformando le alture in nude rocce. Gli stessi paesi davano la sensazione di viaggiare spinti dalle frane che danneggiavano strade, ponti e colture; pantani e paludi moltiplicavano l'infezione malarica. Era anche la denuncia di Fortunato, il quale con decisione era solito affermare che chi non considerava questo aspetto non era in grado di comprendere la storia e i problemi del Mezzogiorno. L'incidenza della malaria era maggiore dei terremoti e delle epidemie che si erano susseguiti lungo i secoli perché condannava una popolazione dall'incarnato con colori terrei a essere continuamente febbricitante, mostrando un volto scarno e rugoso anche in giovane età.

Dai sopralluoghi e dalle interviste emergeva che sia in Calabria sia nella Basilicata il numero dei contadini risultava esuberante rispetto alle possibilità di lavoro. Molti si dovevano accontentare di salari di fame e condurre una esistenza miseranda rispetto a oziosi proprietari che controllavano le amministrazioni locali segnate da continue rivalità che dilaniavano i clan familiari. Analfabetismo, mancanze di strade, concentramento di famiglie nei borghi e spopolamento delle campagne erano alcuni elementi caratteristici della povertà del Mezzogiorno dove si registrava un fenomeno che lo stesso Einaudi riteneva rivoluzionario perché frutto della forza spontanea che si sprigionava dall'emigrazione. Nitti la esaltava riportando l'entusiastico commento di tanti contadini, come il campagnolo di Taverna che considerava Cristoforo Colombo alla stessa stregua di Gesù per aver contribuito alla crescita insperata della mercede per i giornalieri. Gli faceva eco un abitante di Monteleone, il quale ringraziava gli «americani» per aver «portato il paradiso», convincimento talmente radicato per cui un fanciullo non aveva esitato ad affermare di essere deciso ad andare in America da grande. I salari incrementati tendevano a mutare anche i rapporti sociali. Così in Basilicata non erano pochi coloro che ritenevano essersi avverato il detto «Sopra il ciuccio un poco per uno». Era un modo per indicare che ora erano i possidenti a subire una congiuntura

sfavorevole; infatti, a eccezione dei grandi proprietari, medi e piccoli, se non mutavano il modo di condurre l'azienda, erano costretti a vendere la terra perché i canoni di fitto tendevano a diminuire e il costo del lavoro, invece, ad aumentare. Unico loro vantaggio era costituito dall'incremento di valore degli appezzamenti nei pressi dei paesi che gli emigrati di ritorno avevano intenzione di acquistare, opportunità quanto mai vantaggiosa per un ceto piccolo-borghese che non poteva essere assorbito dalle industrie, che quasi non esistevano, e non poteva dedicarsi al commercio locale perché la famiglia era priva di capitali e avrebbe patito un grave disdoro se i propri rampolli avessero accettato di fare gli artigiani.

Il capitale circolante legato alle rimesse di chi era espatriato faceva la differenza dopo che credito di stato, casse di prestanza agraria e simili perniciosi istituti non erano riusciti a battere l'usura. I mutamenti erano evidenti anche per il miglioramento delle condizioni abitative e igieniche, una situazione che contribuiva a smentire anche voci strumentali circa una aumentata immoralità delle donne per l'aumento dei nati illegittimi e il progressivo sfascio dell'unità delle famiglie. Si trattava in genere di casi sporadici perché i legami di coppia erano ancora molto saldi e le donne mantenevano comportamenti integerrimi. Invece si era diffuso con sorprendente rapidità il bisogno d'istruzione, una domanda di servizi che trovava il governo impreparato e i Comuni in forte ritardo. Da Tricarico, ad esempio, proveniva la testimonianza che le scuole erano affollate soprattutto per la costante raccomandazione degli «americani», i quali non si contentano di frequentare le sole cinque classi elementari³⁰.

A questa significativa evoluzione, frutto dell'impegno della società civile ravvivata dall'azione di emigrati e di chi aveva fatto ritorno, Nitti affiancava anche la necessaria azione dello Stato, al quale sollecitava rimboschimenti, l'impegno contro la malaria, una efficiente viabilità e le indispensabili bonifiche; invece denunciava l'inutilità di leggi per regolamentare l'emigrazione. Al ceto dirigente sollecitava l'impegno per trattare meglio i salariati anche solo per convenienza economica; di ciò doveva essere consapevole perché in genere viveva in un contesto rurale o grazie alla rendita, quindi interessato a rapporti sociali amichevoli con tutti i protagonisti del mondo agricolo per convergenti interessi. Nitti elogiava i proprietari reduci dall'America ritenendo che non

³⁰ Colaïanni, che riteneva non pericolosa l'emigrazione, considerandola una provvidenziale valvola di sicurezza elogia la relazione di Nitti e le sue tesi sull'emigrazione che egli presenta come il problema più urgente e vitale del Mezzogiorno, costituendone il fenomeno più appariscente. N. COLAJANNI, *La Condizione Meridionale, Scritti e Discorsi*, cit.

fosse il caso di sollecitare particolari interventi statali a loro favore perché il legiferare sovente aveva significato rafforzare bardature che ostacolavano il progresso. Un probante esempio era fornito proprio dai risultati dell'Inchiesta. I dati desunti descrivono una contingenza che vedeva in atto rapporti sociali nuovi, che contribuivano a porre fine a precedenti abusi e ingiustizie. Incrementare tasse e moltiplicare i regolamenti avrebbero ridimensionato le fonti di ricchezza ora disponibili costringendo, tanti ritornati dall'estero, a emigrare per sempre. Perciò si consigliava di mettere da parte piani di colonizzazione interna da realizzare con sussidi statali. Infatti sarebbe risultata una mera illusione rendere appetibile ad abitanti delle regioni centro-settentrionali della penisola il risiedere e lavorare a Sud, da dove tendenzialmente era fuggito chi da generazioni vi si era acclimatato. Più opportuno risultava consolidare la trasformazione in atto del contadino in proprietario coltivatore non assorbendo le rimesse degli emigrati in istituti bancari noti per procedure macchinose e regole burocratiche che arrecavano vantaggi solo alle clientele politiche. Del resto il latifondo non poteva essere smembrato solo per legge. Il suo frazionamento era possibile se rispondeva a una convenienza economica stimolata dalla provvida azione dei privati e dello Stato impegnato a costruire strade, procedere ai rimboschimenti, regolare bacini e serbatoi di montagna per facilitare il deflusso delle acque.

Si trattava di sperimentare i ritrovati più recenti di pratiche agrarie impiantate in altri contesti e che i tecnici cercavano di far conoscere anche nelle regioni meridionali. Questi aspetti si trovavano con una sorprendente densità di riferimenti nelle relazioni di personaggi come Bordiga, la cui relazione fu molto apprezzata essendo in quegli anni l'agronomo probabilmente più noto e attivo nel Mezzogiorno³¹. Come tecnico egli conosceva bene le caratteri-

³¹ Professore del Regio Istituto Superiore di Agricoltura di Portici fu l'autore della Relazione sulla Campania. Era nota la sua attività scientifica. Insegnò agraria invocandone la riforma perché non se ne comprendeva l'importanza. Egli riteneva che, prima dell'industria, l'Italia dovesse disporre di una fiorente agricoltura per garantire ai contadini una vita decente; perciò il presunto dissidio tra i due comparti non aveva motivo d'essere perché espressione d'interessi convergenti. Trasferitosi nel 1884 a Portici dopo aver vinto il concorso per insegnare alla Scuola Superiore di Agricoltura, Bordiga visse nel Mezzogiorno fondando nel 1891 l'Associazione dei proprietari e agricoltori di Napoli e la «Rivista Agraria», che lo vide direttore fino al 1914. Egli trasformò questo periodico nel mezzo per far conoscere il suo programma di modernizzazione dell'agricoltura. Le sue conferenze si trasformavano in una coinvolgente rivelazione per chi era estraneo al mondo rurale. S'impegnò per convincere proprietari e chi operava nei campi a impegnarsi per la prosperità del settore. O. BORDIGA, *Introduzione al corso di Conferenze sull'agricoltura Meridionale*, «Rivista Agraria», 4 febbraio 1900, p. I. Dal 1903 fu direttore della scuola di Portici e svolse molteplici attività per risolvere i problemi combattendo gretti regionalismi e diffondere le conoscenze agrarie sempre attento al mondo rurale e ai suoi abitanti

stiche delle singole regioni contraddistinte da «minutissimi possessi» e con «sensibile frazionamento del coltivato». Il grande possesso diretto in modo imprenditoriale era maggiormente diffuso nella Puglia cerealicola, il latifondo prevaleva in Basilicata e Calabria dove «latifondo e frammentazione si intersecavano da non potersi sceverare». Ben definita era la stratificazione sociale: «in ogni comune qualche grosso possidente, un certo numero di medi, i galantuomini, con possessi di poderi sparsi nel territorio. Il rimanente, la minor parte, fra la folla dei piccoli coltivatori cafoni in minimi appezzamenti, talora lontani fra di loro»³². In questa sezione dell'Italia agricola, dal 1861 e fino al 1884 si erano registrati dei miglioramenti per l'estendersi delle «grandi piantagioni di viti ed altre colture legnose» come risposta alla domanda del mercato, particolarmente dinamico per la stipula di trattati di commercio favorevoli all'esportazione conclusi su esempio di quelli negoziati da Cavour. Questa evoluzione si era bloccata intorno al 1884 per il calo del prezzo dei cereali. Le conseguenze sulle altre colture non si fecero attendere; soltanto dal 1900 si ebbe la ripresa delle produzioni e di conseguenza aumentarono anche i valori fondiari³³.

Gli orientamenti di Bordiga erano decisamente liberisti. Lo Stato si doveva limitare a interventi generali per rimuovere gli ostacoli alle iniziative individuali, impegnandosi a rendere una giustizia pronta e sicura per consentire di operare in assoluta libertà secondo la logica della concorrenza; quindi egli giudicava negativamente la svolta protezionista registratasi dopo il 1880 in Europa per fronteggiare l'invasione dei grani americani. Bordiga propendeva per la razionalizzazione del processo produttivo favorendo la cooperazione, associando «ora consumatori ora produttori»; inoltre proponeva di proteggere i piccoli acquirenti, ostacolare l'azione parassitaria degli intermediari, organizzare gli scambi, migliorare la produzione, frenare la speculazione. Un'adeguata politica nel settore presupponeva anche interventi sull'imposizione fiscale operando in modo proporzionato su rendita fondiaria, interessi sui

per convincerli a superare l'empirismo tradizionale, vero ostacolo all'impianto di colture più redditizie. Nel *Trattato di Economia Rurale* egli descrive lavoro, impiego di capitale, molteplici forme d'intraprese agricole; si sofferma sulle relazioni del mondo rurale con le istituzioni statali e gli enti sociali e descrive le dinamiche della commercializzazione. Questi dati vennero approfonditi in *L'Estimo Rurale*, lavoro aggiornato di frequente per fornire nozioni pratiche all'agricoltore anche in relazione alla formazione del nuovo catasto. Lavoratore instancabile, collaborò a numerosi periodici: «Il Giornale di Agricoltura di Bologna», «Il Giornale d'Italia Agricolo», «l'Avanguardia Rurale», «l'Agricoltura Meridionale» ospitarono tanti suoi articoli.

³² O. BORDIGA, *Trattato di Economia rurale. I fattori della produzione agraria*, Della Torre, Portici, 1926, pp. 113-116.

³³ *Ivi*, pp. 69-70.

capitali, profitti degli imprenditori, su tasse indirette e sui consumi; determinante anche il rapporto tra viabilità ordinaria e ferrovie e un intervento sulla tormentata vicenda del credito agrario per svincolarlo dai condizionamenti dell'usura.

Bordiga fece conoscere il suo pensiero pubblicando per anni densi articoli sugli argomenti più disparati che interessavano il mondo agrario: «progresso economico» e «rivoluzione produttiva» costituivano per lui il presupposto per individuare mali e possibili rimedi; punto dolente rimaneva una «mancata borghesia agraria», infatti la maggioranza di medi e grossi possidenti non si occupava delle terre e le affidava a «speculatori che le suddividevano fra i piccoli coltivatori, costretti a vita misera». Alla «nascita di una moderna borghesia» egli legava la possibilità dello sviluppo dell'industria di trasformazione; vino e olio potevano costituire un settore trainante. Elemento imprescindibile per modernizzare le campagne era modificare i patti colonici, mentre razionalizzare la produzione costituiva un rilevante obiettivo per una classe media «energica» e «progressiva». Queste idee generali trovarono riscontro nelle monografie regionali da lui scritte: quella sulla provincia di Bari³⁴ e quella sulla Campania³⁵.

Le scuole agrarie che si erano moltiplicate anche nelle regioni meridionali venivano considerate una opportunità per diffondere l'istruzione agraria. La Scuola di Portici a questo proposito, grazie a Bordiga, svolse un ruolo insostituibile. Questi fu impegnato a organizzare anche convegni come il VII Congresso internazionale di agricoltura nel 1903. La Scuola era annoverata tra le prime in Europa, i suoi docenti cooperavano con i più noti scienziati³⁶; doveva preparare i rampolli della media e grossa proprietà che intendevano condurre le proprie terre e formare tecnici indispensabili per l'istruzione e per l'amministrazione delle aziende. Gli studenti, provenienti da Campania, Sicilia, Puglia e Calabria, divennero direttori di tenute, docenti in scuole agrarie o presso cattedre ambulanti, liberi professionisti. La Scuola mantenne rapporti con gli agricoltori grazie ai Bollettini e rispondendo ai quesiti di chi chiedeva chiarimenti sulle pratiche agrarie o sulle malattie delle piante. Bordiga rite-

³⁴ S. FIORESE, *Il Contadino nella Terra di Bari. Considerazioni economiche sociali a proposito dell'inchiesta agraria*, Tipografia Cannone, Bari, 1878.

³⁵ A questa regione egli dedicò la relazione del 1909 e una memoria nel 1927 per l'Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, oltre un lavoro apparso nel 1930, un anno prima della morte.

³⁶ Istituita nel 1872 due anni dopo quella milanese e gestita fino al 1889 da un consiglio direttivo nominato dal governo e dalla provincia di Napoli, in seguito passò all'esclusiva dipendenza del Ministero dell'Agricoltura.

neva fondamentale l'apprendimento pratico. Per gli studenti egli organizzò molte escursioni nelle province³⁷.

Contrario alla svolta protezionista in Europa per fronteggiare la concorrenza dei prodotti americani, che con la tariffa del 1887 aveva fatto salire i dazi su alcuni prodotti fino al 40% del loro valore³⁸, egli motivava la sua posizione sostenendo che se le industrie protette erano prosperate, certamente i prodotti agricoli per l'esportazione avevano subito un danno. Bordiga sostenne l'Istituto Internazionale di Agricoltura riunitosi in congresso nel 1905 a Roma per sollecitare una politica doganale diversa e agevolare l'accordo degli agricoltori contro gli speculatori. A proposito delle cattedre ambulanti di agricoltura egli ne esaltò l'utilità nel propagandare associazione e cooperazione e stimolare l'interesse del ceto dirigente al progresso dell'agricoltura, un modo per superare lo scetticismo delle amministrazioni pubbliche, poco propense a spendere per queste istituzioni. Le stesse iscrizioni alle Scuole Agrarie aumentarono per la maggiore facilità dei laureati a trovare impiego presso le cattedre ambulanti e nell'insegnamento; molti tra gli iscritti erano figli di ricchi proprietari persuasi che la buona amministrazione dei loro patrimoni richiedesse una formazione con la qualifica di dottori in agraria invece che in altre discipline. A questo scopo Bordiga sostenne che l'istruzione agraria conseguita presso le Scuole Superiori dovesse avere dignità di laurea e chi era in possesso del titolo essere iscritto in appositi albi professionali. Si oppose invece al proliferare di questi istituti ritenendo che una decisione in questo senso avrebbe comportato un numero di laureati maggiore della prevedibile domanda affollando un esercito di dilettanti disoccupati. Riteneva opportuno sovvenzionare quelle esistenti, dotandole di un potere per far familiarizzare gli studenti con le nuove tecniche e consentire ai laureandi di sperimentare le trasformazioni occorrenti per gestire nel modo migliore, una volta assunta la direzione, grandi tenute proprie o di terzi³⁹.

L'occasione favorevole per approfondire le competenze nel settore gli si

³⁷ L. ROSSI, *Vecchio e nuovo nella campagne salernitane: la diffusione delle conoscenze agrarie*, in *Le conoscenze agrarie e la loro diffusione in Italia nell'800*, a cura di S. Zaninelli, Giappichelli, Torino, 1990, pp. 407-444.

³⁸ O. BORDIGA, *La tariffa del 1887*, «Rivista Agraria», 26 luglio 1891, p. 1; Id., *L'aeropago dell'agricoltura*, «Rivista Agraria», 5 giugno 1905, p. 270; Id., *Le cattedre ambulanti di agricoltura nel 1907*, «Rivista Agraria», 25 gennaio 1908, pp. 37-38.

³⁹ O. BORDIGA, *I Laureati in agraria ed una questione di giustizia*, «Rivista Agraria», 1907, pp. 218-219; Id., *Nuove Scuole Superiori di Agricoltura in Italia?*, «Rivista Agraria», 28 maggio 1911, p. 255 e ss.

presentò nel 1909 con l'incarico di delegato tecnico della Commissione Parlamentare d'Inchiesta Faina per la Campania. Sulle cinque province campane egli fornì informazioni e osservazioni divenute base imprescindibile per analisi successive⁴⁰. Delineò in modo articolato il dualismo socio-economico della regione analizzando le condizioni naturali e storiche che contrassegnavano le vicende della pianura e della collina, molto popolate. La grande e media coltura aveva stimolato la privatizzazione, conclusasi a fine Ottocento; mentre nelle aree montane e periferiche la proprietà demaniale era ancora molto estesa. Il dualismo era causato anche dal prepotente emergere dell'ampia area metropolitana partenopea, che tendeva ad assimilare le intermedie determinando l'emarginazione delle altre. Da queste premesse prendeva le mosse l'analisi dei movimenti migratori, dei contratti e del credito, dei provvedimenti forestali per boschi in stato di arretratezza, la povertà, l'abbandono e la miseria di una vita quotidiana che spingeva a emigrare.

In Campania primeggiavano i centri urbani nei quali si registrava anche l'immigrazione dai paesi vicini; gli indici nelle zone montuose si presentavano ancora meno favorevoli per via dell'emigrazione. Migliorare le condizioni di vita e di lavoro risultava determinante per limitare l'esodo e procurare i mezzi di sussistenza anche dove la fertilità naturale dei terreni risultava carente e con una densità abitativa di 60-70 abitanti per kmq, agli antipodi rispetto ad aree bagnate da fiumi come il Sele, il Volturno e il Garigliano, che trascinavano limo particolarmente fertile⁴¹. Dalla combinazione di clima, qualità del terreno e ambiente economico Bordiga deduceva il grado di sviluppo di una zona, anche se egli poneva l'accento su capitale, lavoro, intelligenza come cause principali delle trasformazioni. Purtroppo il persistente assenteismo di medi e grossi possidenti, i quali preferivano affidare la gestione dei loro patrimoni a «speculatori», non consentiva di frammentare il latifondo. Infatti si preferiva farlo lavorare da piccoli coltivatori. Così latifondo e frammentate proprietà contadine ostacolavano la diffusione di moderne tecniche e la cooperazione, mentre l'avvenire agricolo si fondava su una produzione maggiore e di migliore qualità.

Bordiga riteneva che progresso e sviluppo si potessero ottenere con una costante e graduale azione per convincere i proprietari a convertire parte della rendita in spese per le migliorie. L'opzione comportava anche l'attenzione per la viabilità vicinale in modo da collegare i fondi con le strade comunali. Le

⁴⁰ P. VILLANI, *L'eredità storica e la società rurale*, in *Storia d'Italia, Le Regioni dall'unità ad oggi, La Campania*, Einaudi, Torino, 1990, pp. 53 e sgg.

⁴¹ O. BORDIGA, *Inchiesta Parlamentare*, cit., pp. 29-30 e 45.

rotabili costituivano un formidabile impulso per l'imprenditoria oltre a consentire i collegamenti tra casolari, fattorie sparse, fabbricati rurali⁴²; inoltre la viabilità ordinaria con strade poderali avrebbe permesso l'uso di macchine per sostituire finalmente strumenti primitivi e rozzi che causavano sprechi di tempo e di lavoro. Ogni regione presentava particolari problemi, ma tutte avevano in comune quelli del rimboschimento e della sistemazione dei terreni; l'irrigazione e la maggiore estensione delle colture foraggere; il debellamento della malaria; la dotazione di capitali. Non bisognava demandare tutto allo Stato, che doveva intervenire solo dove i privati non avevano la possibilità di operare; non poteva utilizzare risorse di tutti per risolvere i problemi di pochi. Perciò si evocava la responsabilità dei privati e delle istituzioni agrarie locali. I proprietari avrebbero dovuto occuparsi delle terre e di chi le coltivava, fornire capitali per le migliorie, favorire l'associazionismo; questa visione liberista avrebbe stimolato la cooperazione associando consumatori e produttori, proteggendo i piccoli acquirenti e ostacolando intermediari interessati solo a speculare.

Molte aree del Mezzogiorno sovente apparivano brulle, pietrose e prive di vegetazione; rigogliosi boschi alle pendici erano divenuti aridi terreni per avidità di colture e pascolo sfrenato. Il disboscamento era favorito dalla libertà consentita della legge forestale del 20 giugno 1877; l'utilizzazione dei boschi non era soggetta a preventiva autorizzazione; i proprietari avevano la facoltà di dissodare e metterli a coltura⁴³, così s'isterilivano i terreni e si propagava la malaria. Invece un bosco ben tenuto avrebbe assicurato maggiore reddito e opportunità di lavoro al posto di uno scadente seminativo o un magro pascolo. Colmate, prosciugamenti, arginatura, grazie all'azione coordinata dei privati, che dovevano realizzare le opere, e lo Stato che avrebbe dovuto sovvenzionare alcuni degli interventi, potevano assicurare un habitat migliore per tutti; anche il problema delle irrigazioni si collegava alla sistemazione delle pendici e al relativo rimboschimento, interventi che avrebbero reso i corsi dei fiumi meno saltuari, fornendo acqua anche d'estate a terreni asciutti e aridi. Per le condizioni climatiche, proprio il sistema d'irrigazione risultava indispensabile per far risorgere l'agricoltura e permettere una migliore coltura delle foraggere con grande vantaggio per l'allevamento e la disponibilità di

⁴² G. DEL VERME, *Relazione della sottogiunta per la Campania*, Tomo II, G. Bertero, Roma, 1909, p. 14.

⁴³ Per ricavare utili i Comuni consentivano l'abbattimento di alberi senza regolamentare il taglio, come invece prevedeva una legge del 1826. O. BORDIGA, *Inchiesta Parlamentare sulle condizioni dei contadini nel Mezzogiorno*, cit., p. 85.

quantità maggiori di fertilizzanti per il suolo⁴⁴. Numerosi progetti in questo senso non erano stati realizzati per mancanza di capitali e per la difficoltà di costituire consorzi. Lasciavano a desiderare proprio credito agrario e spirito di cooperazione, situazione alla quale si era tentato di porre riparo con la legge del 7 luglio 1901 consentendo alla Cassa di Risparmio del Banco di Napoli l'impiego dei due decimi dei depositi per finanziare il credito agrario ai consorzi e agli istituti legalmente costituiti⁴⁵.

Neppure la coltura dell'ulivo versava in prospere condizioni per carenza di concimazione e potatura e le scarse lavorazioni in primavera, oltre alla mancanza di trattamenti contro le malattie. Del resto non si poneva attenzione al rinnovo delle piantagioni, ridotte in molte zone a pochi alberi con gravi conseguenze per la produzione olearia. Nelle zone ad agricoltura intensiva si era sviluppata la coltivazione della canapa per l'esportazione⁴⁶. Il frumento era prodotto soprattutto nelle zone a coltura estensiva dove le rese erano maggiori. Era indispensabile aumentare la resa unitaria di grano e sostituirlo con altre colture dove i terreni erano migliori, mentre i cereali venivano relegati in quelli poveri e aridi. La produzione avrebbe potuto giovare dell'utilizzo di semi selezionati e trattati con una soluzione di solfato di rame per combattere le malattie; inoltre, occorreva preparare meglio il terreno per la semina arando in modo più profondo e utilizzando seminatrici che rimuovevano le zolle in modo uniforme consentendo a ogni pianta uguale spazio e stessa quantità di aria e di luce. Le patate erano esportate, ma erano necessarie adeguate cure per ottenere un prodotto più abbondante e di migliore qualità. L'uso di concimi chimici era sollecitato dalle scuole agrarie e dalle cattedre ambulanti, impegnate a indicare il tipo di prodotto adatto al terreno e i requisiti climatici. Uno dei mali peggiori continuava a essere la siccità nei lunghi mesi estivi; perciò bisognava provvedervi con grandi serbatoi e canali e procedere a un accurato studio della circolazione sotterranea per irrigare i terreni sovrastanti; ma risultava difficile convincere i privati a porre mano a un'opera che, col passare del tempo, avrebbe arrecato benefici a tutti⁴⁷. Ancora prioritario risultava l'impegno a liberare il contadino dalla rete usuraia e dall'esorbitante e inutile numero d'intermediari che speculavano per accaparrarsi il prodotto. Determinante sarebbe risultata la sconfitta dell'analfabetismo e l'educazione alla solidarietà, presupposto per radicare il movimento

⁴⁴ O. BORDIGA, *Le Bonifiche Meridionali*, «Rivista Agraria», 13 agosto 1906, p. 383. Id., *Le irrigazioni nel Mezzogiorno d'Italia*, «Rivista Agraria», 16 agosto 1891, p. 1.

⁴⁵ O. BORDIGA, *Inchiesta Parlamentare*, cit., p. 225.

⁴⁶ *Ivi*, p. 135.

⁴⁷ *Ivi*, pp. 99 e 103.

associazionistico, del tutto assente ma indispensabile per lo sviluppo perché non si doveva fare affidamento solo sull'intervento pubblico.

Gli aspetti tecnici, puntualizzati da Bordiga e che trovavano diffuso riscontro in altri contesti regionali, a lungo andare avrebbero potuto influire anche sulla tradizionale vita materiale e su un genere di vita che tutti ritenevano insostenibile. Le testimonianze relative alla Basilicata nella relazione di Eugenio Azimonti costituivano un'altra illuminante esemplificazione. Laureatosi presso la Scuola Superiore d'Agricoltura di Milano e a contatto con un'economia agricola a forte sviluppo capitalistico come la padana dell'area irrigua, egli si era trasferito nel Mezzogiorno per motivi professionali in qualità di agronomo e di agricoltore. Direttore della Cattedra ambulante di Potenza, diresse il movimento associativo agrario, impegno che gli consentì di conoscere direttamente le condizioni delle campagne meridionali. Svolse l'attività d'imprenditore nell'alta valle dell'Agri e questa esperienza gli diede la possibilità di comprendere quanto incidesse negativamente la mancanza di un ceto borghese produttivo con una moderna sensibilità ritenendola il principale motivo dell'arretratezza in queste regioni. Il contatto con questo ambiente gli consentì di cogliere la portata delle necessità materiali, delle aspirazioni e degli impulsi pratici, dei comportamenti individuali e collettivi all'interno di una realtà poco aperta a un'accumulazione, anche se disposta a praticare nuovi e migliori modalità organizzative dell'intera gamma di esigenze personali, familiari, sociali.

I rapporti di produzione restavano ancora arretrati se non proprio immobili; la vita quotidiana lentamente ma visibilmente si riorganizzava in seguito all'introduzione di mode legate alla cultura e alla civiltà borghese, i cui valori e comportamenti dalla seconda restaurazione borbonica si erano diffusi presso i ceti dominanti lucani, nonostante la stagnazione sociale. Alla fine del XIX secolo il tradizionale genere di vita presentava segni di sfaldamento e incrinature. Si diffondevano nuovi modelli socio-culturali mentre lo standard di vita determinava una frattura interna: lentamente la civiltà agraria si orientava verso un codice d'individualismo borghese; a rapporti di produzione ancora tradizionali corrispondeva l'egemonia socio-politica. Invece, nel mondo contadino persisteva la gestione comunitaria d'interessi storicamente radicati, scalfiti però dalle conseguenze dell'emigrazione. Una lenta ma decisa mobilità sociale incideva sul ricambio dei modelli socio-culturali producendo l'ibrido di una civiltà materiale ancora lontana dalla modernizzazione⁴⁸. Le

⁴⁸ U. TOSCHI, *Sul concetto di "generi di vita"*, in *Studi geografici pubblicati in onore di R. Biasutti*, Nuova Italia, Firenze, 1958, p. 339.

aree interne di montagna, collinari e pianeggianti non erano agevolmente scomponibili in dati antropici perché soggette a una trama storico-sociale più vasta, nella quale elementi distintivi rimanevano la struttura della proprietà, il tipo di colture, il susseguirsi degli insediamenti che rimandavano a specifiche gestioni della struttura materiale e alle sovrastrutture socio-culturali⁴⁹. Ne derivò che il contesto sociale nel corso del secolo registrò mutazioni che non incisero sui caratteri di fondo. Un esempio era costituito dalla dimora, nonostante i diversi ritmi evolutivi dell'habitat, tipica permanenza borghese rispetto a quelli dei ceti subalterni. Essa s'identificava con la struttura produttiva e i connessi rapporti sociali. Strettamente legata alla terra, la dimora condizionava la vita quotidiana per l'organizzazione materiale, per i valori morali e per gli stimoli mentali che non si arrestavano all'uscio, ma penetravano sia nel palazzotto borghese, sia nel misero tugurio del bracciante.

La forma più elementare era costituita da un ambiente al piano terra con un focolare appena elevato dal pavimento di terra battuta e con un angusto camino nel muro⁵⁰. Era un modello diffuso di abitazione e non una particolare struttura insediativa; vi si affiancavano forme composite più articolate e polifunzionali, come il casino di villeggiatura e la «casedda», dimore in genere temporanee, oltre alla masseria⁵¹. Diversa in rapporto all'attività economica, quest'ultima comprendeva stalla, ripostiglio per gli attrezzi, magazzino per il deposito delle derrate, vani abitativi non solo per ricovero e riposo, ma anche per più articolate esigenze produttive. Rispetto alla casa contadina, che soddisfaceva bisogni elementari come riposo, ricovero, pasti, la masseria consentiva di svolgere azioni sociali più complesse, collegate, una struttura edilizia che sembrava non aver risentito molto dei mutamenti intervenuti a livello istituzionale, come l'eversione della feudalità e quelli di tipo produttivo legati alla cerealicoltura e all'allevamento. Contemporaneamente abitazione e azienda, essa ospitava i proprietari e in modo più stabile la famiglia del *massaro*, oltre a lavoratori subalterni quali mulattieri, vignaioli, operai e braccianti, consentendo una organizzazione regolata dal codice paternalistico e comunitario che rinveniva nell'ambiente destinato a cucina il proprio motore⁵². Da maggio a

⁴⁹ A. PRAMPOLINI, *L'inchiesta Faina e le condizioni di vita dei contadini meridionali all'inizio del Novecento*, Angeli, Milano, 1981.

⁵⁰ L. FRANCIOSA, *La casa rurale nella Lucania*, «Ricerche sulle dimore rurali in Italia», vol. 30, Firenze, 1942, p. 32.

⁵¹ *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*, vol. V, t. III, *Relazione della sottogiunta parlamentare*, Roma, 1910, pp. 173-77;

⁵² R. RIVIELLO, *Ricordi e note su Costumanze, vita e pregiudizi del popolo potentino*, Tipografia editrice Garramone e Marchesiello, Potenza, 1894, p. 52.

ottobre la dimora contadina era deserta per quasi tutto il giorno; la sua struttura elementare era presente sia nelle campagne sia nei centri abitati⁵³. Ricoveri stretti e malsani affollavano paesi che per i quattro quinti non avevano regolari piazze o vie larghe, diritte e ben selciate; erano sforniti di fogne per cui le immondizie, depositate agli angoli delle strade, venivano trasportate in letamai posti fuori dal casale di solito il sabato. In effetti, si trattava di una dimora non usata per intessere relazioni, rimaneva solo un primitivo ricettacolo. In questi paesi unica manifestazione di un vivere *civile* era rappresentato dalla casa con giardino del ricco borghese. Questa struttura abitativa e quella contadina manifestavano alla comunità la consistenza di redditi marcatamente diversi, manifestazione di opposti modelli socio-culturali per la differente funzione svolta dall'edificio pur appartenendo a un unico contesto.

La civiltà alimentare lucana per tutto il XIX secolo rimase identica per qualità e struttura dei consumi, invece la quantità tendeva a peggiorare per effetto della crisi agraria. I contadini ricavano dai fondi coltivati le derrate per alimentarsi, prevalentemente sostanze vegetali. Frumento misto e cereali inferiori, accompagnati da peperoni, patate, legumi conditi con olio e lardo costituivano la base; raro il consumo di carne suina e ovina, rarissima quella bovina, nei pranzi di feste si faceva ricorso a quella bianca, più diffuso il consumo di pesce salato e di frutta. Nelle zone montuose più povere si faceva molto uso di *acquasale* per cui anche l'alimentazione costituiva una proiezione delle condizioni economiche. Questa situazione trovava puntuale riscontro nei dati dell'inchiesta Faina, conferma della sostanziale precarietà nelle campagne lucane⁵⁴. La monotonia di siffatto regime alimentare era interrotta durante le festività religiose, piacevole parentesi nel grigiore della vita quotidiana. La celebrazione non era tale senza un menù speciale, al punto che calendario religioso e gastronomico tendevano a confondersi divenendo anche una «festa di cibo»: il consumo abbondante era quasi un rito al quale non era conveniente sottrarsi⁵⁵. Panificazione domestica e una provvista alimentare varia e abbondante consentivano alla famiglia di emergere nella considerazione della comunità; mentre acquistare carne dal macellaio era ritenuto un

⁵³ L'immagine urbanistica degradata, come si leggeva in MAIC, Direzione Generale della Statistica, *Risultati dell'inchiesta sulle condizioni igieniche e sanitarie nei comuni del Regno, Relazione Generale*, Roma, 1886, p. 137 ss., condizione che persiste nelle annotazioni relative ai Sassi di Matera. *Inchiesta*, cit., vol. VI, Tomo I, Parti I e II. Relazione. del delegato tecnico, p. 174.

⁵⁴ *Inchiesta Parlamentare*, cit., vol. V, t. III, pp. 277-81.

⁵⁵ R. RIVIELLO, *Ricordi e note su Costumanze, vita e pregiudizi del popolo potentino*, cit., p. 111.

segno di agiata posizione sociale, comprare il pane giornaliero era considerato un segno di evidente decadenza⁵⁶.

In genere, la salubrità dei centri abitati era buona, a eccezione dei paesi nei pressi di torrenziali corsi d'acqua, quindi umidi e malarici. La promiscuità di uomini e animali arrecava seri problemi all'igiene, insieme al regime alimentare motivo del mediocre sviluppo fisico. I risultati della leva facevano registrare una considerevole percentuale di riformati sul numero delle reclute per deficienze e mancato raggiungimento dell'altezza minima. Le donne ponevano poca cura alle proprie condizioni durante la gestazione e il puerperio; evidenti le conseguenze in termini di aborti e mortalità infantile, che tendeva ad aumentare nei mesi estivi soprattutto per disturbi dell'apparato gastroenterico. La popolazione era condizionata da molti pregiudizi: magia, fattucchiere, malocchio affollavano un mondo condizionato dalla miseria e segnato dalle malattie alle quali non si opponeva un adeguato servizio sanitario; la mancanza di vaccini causava recrudescenze epidemiche. Il tifo era presente in alcuni Comuni; il vaiolo, diffusosi periodicamente, aveva fatto aumentare il numero delle vittime⁵⁷. La Basilicata fece registrare una percentuale molto alta di analfabeti tra bambini e adulti fino al 1901. Gli edifici scolastici erano in condizioni miserevoli per igiene e cubatura, ma le amministrazioni comunali prestavano scarsa attenzione al problema. Del resto, molti bambini, soprattutto a primavera, quando il lavoro in campagna aumentava, non le frequentavano. I giorni della tosatura delle pecore, di mietitura, trebbiatura, vendemmia, sarchiatura, mondata dei seminati, raccolta delle olive o delle castagne, spannocchiatura del granturco scandivano i momenti di maggiore corralità che si concludevano anche con rituali di festa di un'arcaica società rurale.

L'arretratezza era così marcata che più di 250 mila lucani emigrarono tra il 1869 e il 1912⁵⁸. Comunità scientifica e ceto dirigente dovettero porsi il problema; non era più possibile abbandonare un mondo contadino condizionato dal fatalismo. Ma a emergere fu la constatazione che non era la rassegnazione a determinare l'abbandono delle campagne, ma una evidente rottura del sistema culturale, normativo e valoriale ancora in vigore in questo isolato contesto. Si dibatteva nel trovare una convergente valutazione degli effetti.

⁵⁶ G. ALIBERTI, *La vita quotidiana nella Basilicata dell'Ottocento*, in AA. VV., *Società e Religione in Basilicata*, D'Elia Editori, Roma, 1977, I vol.

⁵⁷ *Inchieste parlamentari della Basilicata e della Calabria*, cit., vol. 2, pp. 61-62.

⁵⁸ Eugenio Azimonti analizza cause ed effetti su richiesta dell'Istituto d'Incoraggiamento di Napoli, Ascanio Branca e Nititi forniscono significati dati nell'Inchiesta sulle condizioni dei contadini.

Alcuni lo ritenevano un fatto positivo, sfogo autoregolatorio per l'espulsione della popolazione meno pacifica e turbolenta⁵⁹; altri enfatizzavano lo spirito di avventura prevalente rispetto all'amore per la famiglia e per la patria. Si tentava la fortuna allettati dalla possibilità di guadagnare un salario maggiore con minore fatica. Di questa idea era Ascanio Branca, mentre Giustino Fortunato, rivedendo posizioni precedenti, riteneva che un individuo, che si trovava bene a casa sua, non era portato a lasciare il certo per l'incerto. Nitti, facendo riferimento a dati incontrovertibili, asserì che a causare l'esodo non era la pressione delle agenzie di navigazione come si andava sostenendo, bensì le condizioni economiche e politiche, i rapporti di produzione, le relazioni tra ceti, l'assetto e la distribuzione fondiaria, l'aumento delle imposte⁶⁰. La condizione dei contadini nella regione era di marcato isolamento con i proprietari padroni assoluti in campagne soggette a un'agricoltura condizionata dalla sopravvivenza di antiche forme socio-economiche e produttive. Anche in Calabria si confermava la situazione di scarsa capacità di progresso tecnico, carente produzione e stentato genere di vita⁶¹. Già nelle relazioni inviate alla commissione dell'inchiesta Jacini era emersa la fedele registrazione delle voci dei lavoratori. Da quelle pagine sgorgava il sudore, l'alternanza di tanta miseria e d'improvvisi condizioni di abbondanza; gli estensori avevano descritto una umanità alla quale per la prima volta veniva riconosciuto il diritto di parlare in prima persona della propria condizione che la storiografia ufficiale non intendeva prendere in considerazione⁶². Le minuziose descrizioni consentivano di ricostruire un'organizzazione agraria nella quale il territorio poteva essere considerato anche un prodotto sociale, frutto di una vita quotidiana colta nella dimensione naturale e culturale secondo le indicazioni fornite a suo tempo da Lucio Gambi⁶³. Gli studi sull'emigrazione fecero conoscere la realtà convincendo della necessità anche per la Calabria di adottare interventi finanziari e amministrativi, operare nel settore del credito⁶⁴ e di quello infrastrutturale, oltre che tecnologico e produttivo per approntare organici interventi e cercare di frenare l'esodo rendendo vivibili le campagne con l'impianto di una moderna agricoltura e scuotere il desolante quadro economico regiona-

⁵⁹ P. MANTEGAZZA, *Rio de la Plata e Tenerife. Viaggi e studi*, Brigola, Milano 1867, pp. 79 e ss.

⁶⁰ F.S. NITTI, *L'emigrazione italiana e i suoi avversari*, Roux, Torino, 1888, pp. 11 ss.

⁶¹ R. LORENZETTI, *Le monografie inedite dell'inchiesta Jacini*, «Società e Storia», 25, 1984, pp. 687-709.

⁶² ID., *Una fonte per lo studio della cultura materiale contadina: i manoscritti inediti dell'inchiesta Jacini*, s. l., 1989.

⁶³ L. GAMBI, *Qualche indicazione per una nuova museografia delle società rurali*, «Quaderni Storici», n. 36, 1976, pp. 321-330.

⁶⁴ *Inchieste, cit.*, vol. V *Basilicata e Calabria*, Tomo I, *Relazione del Delegato tecnico per la Basilicata*.

le. La stampa locale dedicava particolare attenzione all'agricoltura ritenuta il settore prioritario per lo sviluppo. Le cause dell'arretratezza erano state già individuate. Le tipologie di colture erano poco sviluppate, mentre le colline non permettevano che l'impianto di boschi⁶⁵. La proprietà si articolava nel grande latifondo, che controllava intere aree, e nel minifondo contadino, piccoli appezzamenti sparsi nel tenimento comunale. Era carente il capitale, in particolare il piccolo credito agrario e le poche aziende efficienti facevano concorrenza ai piccoli produttori. I grandi proprietari, anche quando investivano nell'oliveto, nel vigneto e, talora, nella bachicoltura, ritenevano che la tradizionale cerealicoltura, il pascolo errante e lo sfruttamento dei boschi potessero continuare a essere la principale fonte di rendita. Esistevano alcune colture specializzate, la più nota, quella del bergamotto, era utilizzata nell'industria dei profumi. Non esistevano prati artificiali con piante foraggiere per produrre fieno; perciò, nei periodi di siccità la penuria di foraggio e la mancanza di spazio determinavano la morte di numerosi animali; di conseguenza l'allevamento non rispondeva alle esigenze di progresso. Di ostacolo era anche l'endemica rilevanza del numero degli analfabeti, quindi notevolmente in ritardo era l'istruzione tecnica, condizioni che si riscontravano, ad esempio, nel Crotonese. La sistemazione delle acque, che scorrevano lungo le pendici inondando la pianura, la costruzione di case coloniche e di strade campestri, il rimboscamento e le arginature dei torrenti, la lotta contro la malaria erano i provvedimenti più urgenti. Il latifondo, causa ed effetto di queste calamità, andava combattuto con energiche leggi. Ma il ceto medio rimaneva apatico e la cattedra di agricoltura nulla poteva per promuovere i lavori di colonizzazione, risanamento e impianto di colture arboree meglio rispondenti alle caratteristiche dell'ambiente⁶⁶.

Molto dibattuto fu il problema della costruzione della ferrovia. La difficoltà dei trasporti determinava ulteriori negative conseguenze alle colture maggiormente richieste dal mercato come le granarie e le viticole per cui si determinava una riduzione della superficie a esse destinata e la conseguente flessione della produzione, a eccezione dell'agrumicola in espansione. Anche i prezzi subirono un forte calo, soprattutto l'olio d'oliva, con perdite comprese tra il 4 e il 32%⁶⁷. La crisi di ampie proporzioni investiva piccoli proprietari e contadini. Questi ultimi pagarono il prezzo maggiore quando si ebbe la sen-

⁶⁵ *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia*. vol. 5 *Basilicata e Calabria*, tomo 2 *Calabria*, Roma, 1909, pp. 554-556.

⁶⁶ F.S. NITTI, *L'emigrazione italiana e i suoi avversari*, cit., vol. IV, pp. 61-76.

⁶⁷ L. IZZO, *Agricoltura e classi rurali in Calabria dall'unità al fascismo*, Librairie Droz, Gênevè, 1974, pp. 146-147.

sazione di una ripresa; infatti, dovettero accettare la modifica delle condizioni di affitto e accollarsi tutti gli eventuali rischi. Le relazioni economiche e sociali rimasero problematiche, acuite dal progressivo aumento della popolazione per l'incremento del tasso di natalità e il calo di quello di mortalità, specie infantile⁶⁸. La lunga crisi minò equilibri precedenti e arrestò i fattori dinamici dei primi decenni unitari producendo il grave malessere causa dell'emigrazione⁶⁹. La precarietà dell'intera regione fu sottolineata dalla stampa negli anni della *belle époque* quando si registrò la fase più acuta del grande esodo.

UNA PROSPETTIVA D'INSIEME

Tutte le relazioni evidenziavano il fatto che il «principio della redenzione del popolo» dalla miseria e dall'ignoranza non era stato favorito da riforme legislative o dalla virtù civica del ceto dirigente, ma per merito della popolazione rurale. Lorenzoni non aveva difficoltà a sostenere che, emigrando, i contadini conquistarono gli strumenti per avviare una grandiosa rivoluzione e procedere a una significativa trasformazione economica, sociale, politica e intellettuale. A proposito degli Abruzzi e del Molise il tecnico Cesare Jarach perveniva a conclusioni sostanzialmente analoghe. Egli riferì che degli 8055 questionari distribuiti nella provincia di Campobasso ne furono compilati 5061, pari al 62,5%. I numerosi dati acquisiti rendevano difficile l'elaborazione, ma tutti erano utili per l'analisi. I commenti erano stati formulati dai soggetti i più disparati: contadini, notai, pastori, politici, agronomi, dottori. Il senatore Faina nella sua relazione di sintesi riconosceva che solo agli emigranti e agli effetti diretti e indiretti dell'esodo doveva attribuirsi la trasformazione in atto, una forza sociale dalla quale si poteva attendere il risorgimento morale ed economico del Mezzogiorno. I possidenti, più che le condizioni umane e sociali, valutavano gli effetti sul mercato del lavoro temendo l'incremento del costo della manodopera. Tuttavia, malgrado l'ostilità di molti, risultavano indubbi i benefici in termini socio-economico e civili.

Si confrontavano due posizioni: gli ottimisti enfatizzavano negli «americani» il diminuito rispetto verso i «galantuomini» e l'emergere di un nuovo senso di dignità che conferiva una diversa autoconsapevolezza a tanti *cafoni*, i quali potevano contare sulle rimesse e acquisire un ruolo diverso nelle dinami-

⁶⁸ SVIMEZ, *Statistiche del Mezzogiorno d'Italia 1861-1954*, Roma, 1954.

⁶⁹ G. CINGARI, *Storia della Calabria dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari, 1982, p. 84. Il modesto numero iniziale era dovuto alla mancanza di mezzi per affrontare le spese di viaggio.

che economiche locali. I pessimisti enumeravano le loro preoccupazioni denunciando le conseguenze sui comportamenti con evidenti effetti dirompenti sulle famiglie. Jarach, il tecnico di questa regione, tendeva a tranquillizzare la borghesia nell'elencare gli effetti dell'emigrazione descrivendo alcune conseguenze di tipo sociopolitico per l'insidia che poteva derivare all'incontrastato dominio dei possidenti nei Comuni. «Americani» eventualmente confusi da idee socialiste nei luoghi di migrazione potevano sollecitare programmi in grado di scompaginare la sonnolenta vita dei paesi. Tuttavia gli agrari traevano evidenti vantaggi da risorse venute in loro possesso grazie alla vendita di appezzamenti di terreno nei paesi. Con gli utili ricavati costoro potevano acquistare immobili nelle città, dove si erano trasferiti e consentire ai figli di studiare o di avviare attività professionali, tutte opportunità senz'altro più vantaggiose di quelle che potevano sfruttare gli emigranti, i quali avevano comprato terreni sopravvalutati e tendenzialmente destinati a deprezzarsi perdendo di valore e incidendo negativamente sulla rendita agraria.

Anche Jarach non trascurò di analizzare l'evoluzione delle condizioni idrogeologiche ricordando che nelle zone da lui esaminate si erano contate di recente 937 frane interessando 6977 ettari. La possibilità d'intervenire consentiva di migliorare la situazione igienica, un'alimentazione più abbondante e ricca di proteine e determinare una evoluzione positiva anche della condizione femminile per l'incidenza sui comportamenti e sull'evoluzione del *mos*. Ad esempio, il fatto che gli emigrati fossero dei giovani determinava un ridimensionamento del ruolo patriarcale e della relativa organizzazione perché inviavano le rimesse alle mogli e non più ai genitori. Così si contribuiva all'evoluzione mononucleare della struttura familiare. Che si stesse sperimentando una silenziosa ma vincente evoluzione sociale il tecnico lo deduceva anche dai mutamenti delle abitudini alimentari. Egli riferiva che a Termoli nel giorno di mercato del pesce il borghese sparagnino acquistava una quantità limitata e non le specie più pregiate, mentre le mogli degli «americani» non badavano a spese e si aggiudicavano tutto il pescato a qualunque prezzo⁷⁰. Il progressivo miglioramento delle condizioni di vita era confermato anche dalla tipologia delle abitazioni. Gli «americani» introducevano nella

⁷⁰ La testimonianza viene riportata a Casacalenda. Scrive Jarach «che il giorno di mercato, quando arriva il pesce da Termoli, il proprietario si affaccia per fiutare i prezzi, e subito si ritira riconoscendoli troppo elevati per le sue tasche; ma le mogli degli americani giungono sul mercato ed acquistano tutta la merce a qualunque prezzo», *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle Provincie meridionali e nella Sicilia*, vol. II, *Abruzzi e Molise*, Tomo I, *Relazione del delegato tecnico dott. Cesare Jarach*, ed. Tipografia Nazionale di G. Berterio e C., Roma, 1909, p. 150.

struttura dell'appartamento il corridoio, un ambiente che rivoluzionava i rapporti interni anche al nucleo familiare perché garantiva al singolo l'agognata *privacy* dopo secoli di assillante promiscuità. Pareti imbiancate, pulizia dell'abitazione, aumenti salariali, ridotta disoccupazione, revisioni migliorative dei contratti erano gli aspetti più evidenti di un effettivo progresso. Anche per le condizioni sanitarie si notava qualche cambiamento pur se rimaneva il grave problema della malaria soprattutto nella provincia di Campobasso, dove anche l'istruzione, pari al 75% nonostante alcune variazioni statistiche nei censimenti, marcava profondamente le differenze cetuali e l'analfabetismo era ancora una piaga.

La lettura sinottica delle inchieste post-unitarie, confrontate con i metodi adottati da quelle europee, ha consentito di affermare che in quella Faina a emergere è stata l'enfasi sul fenomeno migratorio. I tecnici e i membri della commissione hanno riportato le posizioni contrastanti del tempo e approfondito il comportamento della piccola e della media proprietà, ancora tendenzialmente assenteista e incapace di aggiornare tecniche e coltivazioni. In effetti, si confermava l'assenza di una cultura imprenditoriale nella maggioranza degli esponenti del ceto; esso continuava a considerare il mondo rurale luogo dal quale trarre innanzitutto rendita con modalità tradizionali⁷¹. Del resto, lo stesso presidente Faina non ha esitato a sostenere che le trasformazioni riscontrate nelle campagne meridionali fossero frutto dei processi messi in atto dagli emigranti, parere condiviso anche da Coletti⁷², il quale riteneva i dati forniti determinanti per comprendere il fenomeno e coglierne le conseguenze nel Mezzogiorno. In tutte le regioni analizzate si registrava la tendenza ad acquistare appezzamenti perché persisteva, travasatasi anche negli emigrati di ritorno, il convincimento che la terra costituisse ancora un sicuro salvadanaio. In tal modo si determinò anche l'evoluzione del paesaggio per la messa a coltura di zone prossime ai luoghi di residenza e per l'allargarsi delle aree edificabili per rispondere al radicato desiderio di possedere una casa, ritenuta anche una manifestazione del nuovo status socio-economico acquisito. Per i ceti popolari possedere una casa costituiva una sorta di nobilitazione; perciò si sottoponeva a notevoli sacrifici per procedere all'acquisto. Per una dolorosa e consolidata memoria di ristrettezze e d'insicurezze la nuova abitazione costituiva un sicuro luogo-rifugio, una sorta di approdo capace di arginare l'ansia,

⁷¹ S. ROGARI, *Mezzogiorno ed emigrazione: l'inchiesta Faina sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia: 1906-1911*, Centro Editoriale Toscano, 2002.

⁷² F. COLETTI, *Classi sociali e la delinquenza in Italia*, Tipografia nazionale Bertero, Roma, 1910. L'autore analizza i mutamenti anche nel fenomeno delinquenziale e fornisce una descrizione del mondo rurale rispondente ai dati della relazione finale.

consentendo di appropriarsi con orgoglio delle proprie radici domestiche e trasmetterle perché ora poteva essere esibita al vicinato come un antidoto alla tensione provocata da precedenti gravi conflittualità che avevano accompagnato la famiglia in tutti i contesti di socializzazione. Tuttavia queste scelte determinarono un innalzamento dei costi vanificando spesso gli sforzi di chi, dopo aver esaurito i risparmi, fu costretto a emigrare di nuovo. Comunque persistevano evidenti benefici; l'accresciuta domanda d'istruzione costringeva lo Stato a intervenire per rispondere alle richieste. Il ceto dirigente, soprattutto quello locale, manifestava le proprie preoccupazioni, a volte si opponeva a questo anelito di diffusa istruzione. Ma motivi ideologici e la preoccupazione di perdere potere non riuscirono a bloccare un intervento, alla fine ritenuto dai più irrinunciabile per porre riparo a un esodo che, altrimenti, sarebbe risultato ancora più massiccio e definitivo.

Il senatore Faina, nel riassumere i risultati dell'Inchiesta, concordava con Nitti nel ritenere l'emigrazione un problema di difficile soluzione al quale si doveva porre riparo intervenendo innanzitutto a livello ambientale per bloccare lo scellerato disboscamento, causa di una perniciosa malaria. La situazione si era registrata prima del 1860. Il governo unitario aveva tentato di provvedere, come risultava dalle statistiche del 1870 sulla condizione forestale e dai dati del nuovo catasto agrario, secondo i quali nel 1909 la superficie boscata era leggermente aumentata. A questo proposito, Faina faceva notare che il tema era divenuto anche psicologico per l'accresciuta sensibilità dell'opinione pubblica; infatti, se in precedenza erano in pochi a notare lo squallore di pendici collinari e montane, una volta affinato il senso del bello e scoperta anche la convenienza economica, la disastrosa situazione alla quale ci si era abituati nel passato generava una negativa impressione. Il senatore riteneva anche che si dovesse smentire la leggenda circa una più felice condizione della pastorizia prima del 1860. I censimenti del 1876 e del 1881, confrontati con i dati del 1908, accreditavano conclusioni diverse. Anche nelle regioni meridionali se non ricca, l'agricoltura certamente non era precipitata in una insostenibile povertà; infatti si era registrato un certo progresso a giudicare dalle coltivazioni più redditizie che si erano diffuse e dall'aumento dei salari. All'emigrazione doveva addebitarsi anche la possibilità di trovare più facilmente lavoro essendo diminuita l'offerta di braccia. Persisteva però la consapevolezza dell'impossibilità di provvedere ai bisogni del comparto e delle classi agricole con rimedi di facile attuazione per porre riparo alle disfunzioni più gravi con rapidità o ricorrendo soltanto a provvedimenti legislativi. Questi ultimi dovevano essere pochi e dettati dalla prudenza per garantire efficacia, consapevoli che solo col tempo e dopo un

radicale mutamento del contesto sociale era possibile operare concreti e positivi cambiamenti⁷³.

Il messaggio di speranza della relazione finale veniva riassunto nell'affermazione che la redenzione del Mezzogiorno era possibile migliorando le condizioni materiali e i comportamenti dell'uomo e favorendo la costituzione di un nuovo ceto di proprietari contemporaneamente coltivatori impegnati, capaci di dedicare la dovuta attenzione alle nuove tecniche e disponibili a investire per aumentare la produzione. I provvedimenti sollecitati, le proposte di leggi, la richiesta di denaro a buon mercato non avrebbero potuto risolvere i problemi senza un radicale miglioramento del livello intellettuale e morale degli agricoltori e di chi viveva nelle regioni meridionali. In effetti, si sollecitava un nuovo clima che, partendo da una scuola impegnata veramente a educare, ponesse fine alle sterili lotte di partiti politici e di clan personali e aiutasse la giustizia amministrativa a funzionare mettendo fine all'esperienza di elezioni palesemente corrotte perché prona a tante prepotenze locali. Si invocava perciò non la riforma dei grandi sistemi, ma una coerente prassi nella scelta dei metodi elettorali e nella pratica del costume politico avendo sperimentato per il passato che dove si annidavano delinquenza e ignoranza, lì dominava anche l'insalubrità dell'ambiente, la carenza d'infrastrutture, la pochezza della cultura, l'assenza di agi civili. Diveniva essenziale, perciò, mutare l'atteggiamento di chi attendeva risurrezione morale ed economica dall'azione del governo per convincersi che era ancora basilare un'autentica conversione etico-politica.

Dal punto di vista tecnico, il progresso richiedeva di trasformare il fondo con l'impianto di colture intensive o intensificare quelle estensive secondo le potenzialità del terreno e le disponibilità di lavoro. Per recuperare in fretta il tempo perduto alcuni sollecitavano l'intervento di energie e operatori non residenti nelle singole regioni del Sud. Si era tentato con l'arrivo di tecnici, capitali e lavoratori, ma sarebbe risultato un rimedio temporaneo e con scarse prospettive di successo qualora si fossero determinate favorevoli condizioni naturali; scegliere terre esauste per l'avvicinarsi di coltivazioni millenarie non poteva risultare un'opzione molto appetibile. Perciò, coltivare queste terre ed espandere le aree irrigue doveva essere il compito degli abitanti come avevano fatto i pugliesi con le vigne, i siciliani con gli agrumeti, i contadini

⁷³ Per il presidente Faina si trattava d'interventi non solo tecnici o di natura economica, ma coinvolgevano anche la sfera morale, situazione che gli stessi economisti dovevano tener presente, come Einaudi andava affermando con decisione. L. EINAUDI, *Mali secolari ed energie nuove. Le conclusioni dell'inchiesta sul Mezzogiorno agricolo*, in *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, Einaudi, Torino, 1960, pp. 359-368.

fra Napoli e Salerno o i calabresi lungo le coste prospicienti il Tirreno. Lo sviluppo agricolo di queste regioni rimaneva innanzitutto un compito dei meridionali; la missione di grandi e medi proprietari, il cui patrimonio consentiva di vivere in agiatezza conservando lo status, arricchendo il bagaglio culturale e, se necessario, sacrificare parte delle spese voluttuarie per migliorare la condizione dei propri beni. A questa opera doveva affiancarsi quella dei contadini, soprattutto chi tra loro, ritornato dall'estero con un piccolo capitale e irrobustitosi fisicamente per i lavori svolti, cresciuto intellettualmente per l'esperienza fatta, divenuto più energico per gli ostacoli superati, era nella condizione di riprendere il suo posto con rinnovata energia nel Mezzogiorno e mostrarsi valido agricoltore e cittadino responsabile. Occorreva però provvedere all'educazione morale e tecnica, assicurare terra a buon mercato in grado di garantire un reddito stabile; non solo, risultava indispensabile un radicale mutamento della mentalità per superare i pregiudizi che avevano indotto a emigrare. A queste condizioni era possibile mettere a frutto i dati emersi dall'inchiesta, che avevano dimostrato come le gravi disfunzioni denunciate fossero attribuibili al radicamento di mali antichi e non il frutto della perversa volontà di nuovi conquistatori dopo il 1860. Una delle cause della tragica condizione di tanti nelle regioni meridionali doveva attribuirsi a un codice etico e comportamentale molto discutibile; la soluzione dei problemi più impellenti andava trovata nelle disponibilità degli stessi abitanti a impegnarsi direttamente, con spirito nuovo e tecniche aggiornate, oltre a una rinnovata determinazione civica. L'ottimistica conclusione dell'inchiesta focalizzava l'attenzione sul movimento migratorio, la cui funzione propositiva costituiva il nucleo del messaggio tecnico, economico, politico e sociale, ma le considerazioni su ambiente, ricchezza, capacità di lavoro, povertà, famiglia, classe sociale erano state analizzate facendo ricorso a metodi scientifici senza fermarsi però al solo dato economico. Inoltre, si evocavano anche le energie spirituali e morali per creare un nuovo ambiente, convinti di migliorare la propria condizione.